

VERSI

DI

Giovanni Camerana

Genova - TORINO - Milano
Casa Editrice RENZO STREGLIO


GIOVANNI CAMERANA

INDICE


12 Xbre 90

Giovanni Camerana

« La ideal meta è ancor tanto lontana? »
« Oltre i campi, oltre il colle, oltre la forte
Selva, oltre tutto ».
« Della meta strana
Sai dirmi il nome? »
« Si chiama la Morte ».

G. Camerana - 30 luglio 1882.

L'ora ch'io rievoco è lontana negli anni.

A me apriva la giovinezza, in quel tempo, la via delle timide, ma ferventi speranze; egli era nella maturità piena della vita. La fiera testa, bellissima nel pensoso pallore, era coronata dalla breve, folta onda della chioma e della barba, nerissime; nell'occhio d'aquila scintillava tutto il fulgore del sogno e la vasta, nobile fronte splendea come d'una luce interiore.

Ed eravamo insieme — così assai sovente più tardi, sempre — soli, per i sentieri remoti della campagna, contemplando dai pendii del colle, sovra una immensa plaga di cielo, il rinnovato prodigio d'uno dei più fantastici tramonti d'autunno. Sotto un tragico dramma di spetri di fuoco sprofondanti negli abissi ceruli, tra i giganteschi archi di gemme, di perle e di topazi, le

cose sembravano trasfigurarsi in un ardor sacro di adorazione: e le più umili forme assumevano gli aspètti paurosi del mistero, in cui si spegnevano ad una ad una, le fiamme della vita, attratte all'anima della luce e del mondo, che pareva sommergersi dietro ai monti in un'immensa ara incandescente. La sua parola, allora, fremente di poesia, evocava, a tratto, a tratto, fra i silenzi commossi e qualche verso di Victor Hugo, nella mia anima attonita gli spiriti di Claudio di Lorena e di Antonio Fontanesi.

E a me, dopo quel giorno, non accadde più di contemplare uno di questi spettacoli, senza che la figura di Giovanni Camerana risorgesse nel mio pensiero come condensata nel ripetersi delle istesse emozioni.

Ma ciò non avviene soltanto per l'atteggiarsi spontaneo delle memorie alle circostanze in cui l'emozione si manifestò quella volta, ma per ragioni, per analogie più intime e più penetranti. Il grande fascino di quell'ora che, certo, io non subivo per la prima vòlta, si fece a me più intenso, l'armonizzarsi del mio turbamento col meraviglioso apparire del prodigio si manifestò in quell'istante più perfetto, non solo per il moltiplicarsi delle vibrazioni delle nostre anime, fuse in un accordo unico, ma perchè io sentii forse, allora, e sento ora chiaramente, come il fenomeno fisico che ci esaltava, mi rivelasse tutta la natura psichica dell'essere, che il mio cuore amava, così simile nei suoi aspetti ideali agli aspetti esteriori di quel « momento » della natura.

Tutta l'anima di Giovanni Camerana è in quel tramonto. Direi ch'essa ne aveva l'identica fisonomia

estetica, rispecchiata, come uomo, nei suoi medesimi caratteri morali quali egli aveva ereditato e s'erano svolti nell'ambiente della sua vita.

La profonda malinconia aristocratica del suo spirito che lo faceva solitario anche fra la moltitudine degli uomini e delle cose, gli aveva reso più grave e più aspro lo sforzo per indursi all'abitudine a cui era astretto dal suo ministerio legale, di scendere e di scrutare nelle anime oscure che il delitto aveva sconvolte; ed il dovere d'esaltare in faccia ai giudici della legge e del popolo le mostruosità delle pervertite coscienze, trovava più sensibile e più pronta in lui la facoltà di percepire e di soffrire i contrasti violenti delle passioni, le anomalie della volontà umana.

Così già nelle sue arringhe il pensiero splendeva in impeti terribili di invocazioni e l'anatema folgorava di tutti i corruschi bagliori dell'anima offesa. Poesia anche quella! magnifica poesia fatta di fervore e di sdegni..... ma dai quali egli si ritraeva con l'anima affranta e più desiderosa dell'ombra in cui si assopiscono tutte le ansie.

Le ragioni essenziali della sua poesia erano però in lui e nessuna vicissitudine estranea avrebbe potuto chiuderne le fonti o alterarne la sostanza. In qualunque modo avesse vissuto, egli non poteva che essere il poeta che fu e quale lo mostra l'opera sua. Ed egli, certo, sarebbe stato in ogni modo un poeta, anche se una sorte ineluttabile non gli avesse concesso mai di scrivere un verso o di tracciare con la nervosa mano aristocratica uno dei mirabili segni di devozione e di comprensione del paesaggio, dei quali alcuni adornano

queste pagine; magistrali sintesi di forme e di colore, piccoli e pur vasti poemi d'ombre e di luci evocati con la magia di un segno nero.

Tuttavia io non saprei dire se furono le condizioni attraverso a cui la sua vita si svolse, che concorsero a determinare il carattere delle sue tendenze o se egli indusse queste condizioni a caratterizzarsi nei segni dell'intelletto suo. Certo, il suo adolescente spirito deve aver avuto tutti i fremiti dell'entusiasmo contemplando la gigantesca figura di Victor Hugo ritta come la statua di un Nume del sogno, sugli ignei cieli crepuscolari del romanticismo latino; certo il curioso pensiero — curioso di futili e di profondi arcani — guizzante nei nuovi ritmi inquieti di Arrigo Boito, e la fresca, armoniosa onda impressionista di Emilio Praga, coi quali egli divise la gioia ineffabile di aprire le anime ai liberi palpiti d'un rinnovato senso di poesia, debbono aver persuaso di lunga simpatia il sonoro balzar del suo giovine verso. Il quale si atteggerà talora all'ampia andatura biblica della strofa vittorughiana o si accorderà, più triste e più amaro, all'enigmatico sorriso pungente del suo Arrigo o vibrerà, più appassionato e più profondo, delle folate primaverili della Musa del Praga. Però l'elemento impulsivo e animatore della sua poesia, sarà formato sempre, costantemente, anche più tardi — quando nel diffondersi delle aurore della rinascenza poetica, il suo verso si fa più puro e la strofa più serrata — dal suo istinto fantastico tendente ad astrarre le cose, a circondarle d'un'atmosfera spirituale, che ne accentua e ne amplifica le proporzioni e le forme anche di fronte alla loro realtà.

Egli era uno di quegli strani temperamenti, la cui coscienza si forma e si palesa fuori della vita: una di quelle forze intellettive estranee quasi ed inconsapevoli delle cause e degli effetti dei loro rapporti con le altre forze agenti nel materiale esplicarsi dell'esistenza, ma fatta per assorbire tutte le astrazioni ideali nel mondo dei sensi: un'anima esclusivamente intesa a raccogliere le vibrazioni dell'anima estetica universale.

Così, egli aprirà la sua coscienza — nel formarsi della sua mente e della sua coltura e conserverà per tutta la vita, anche attraverso le vicende della sua attività pratica e sociale — agli elementi fondamentali della sua virtù emotiva e creatrice: il sentimento della natura e dell'arte, che ne è la rivelatrice e la sentimentalità religiosa. — E' a questi due elementi che convergono e sono essi che dirigono tutte le sue altre energie passionali. Da essi egli trae lo squisito senso per cui gli son cari gli antichi segni dell'arte primitiva e la virtù critica che, in quel tempo di così scarsa coltura estetica, lo sospingerà a scrivere pagine nobilmente educative ed ammonitrici. E' il suo senso d'arte che attrae al suo uno dei più eletti spiriti vivificatori della natura, Antonio Fontanesi: ed è al suo fervore di reverenza che questi affiderà le più preziose reliquie della sua grande anima pensosa; poi egli andrà, come verso regni ideali, sotto i sognanti cieli « d'Olanda immensa » ad attingere le più pure gioie dell'intelletto dalle raggianti tenebre delle tele di Rembrandt e dai commossi lembi di solitudine dei paesi di Ruysdaël. O il suo cuore palpita delle emozioni più eccitanti dinnanzi alle armoniose vastità degli orizzonti nelle visioni pittoriche di Vittorio Avondo o

ai frementi impeti di luce e di colore che il « terribil polso » di Lorenzo Delleani suscita ed imprime.

O, infine, quando l'ardente fervor della Bellezza ha spinto il suo spirito verso tutti i dolori, verso tutte le febbri dell'idea, è al fascino irresistibile del pensiero di Arnoldo Böcklin che egli abbandona l'anima anelante

Ma quando le nostalgie più remote della suprema poesia lo assalgono, sospinto dalle ignorate angoscie del pensiero che gli sgomenti della vita incatenano, o dal cuore che sanguina per il dolore o per l'amore, è lassù, nell'ospizio « infra le nevi ardue » cinto dal pallore quasi umano dei bianchi porticati e dai « toni ambigui d'ocra » delle solitudini alpestri, ch'egli ritrova sè stesso e l'inspiratrice ansia del verso nell'umile palpito di fede sconfinata che prostra le mille anime ai piedi della nera statua, folgorante di gemme e di pietà, chiusa dentro l'ombra fremente di pianti e di speranze.

Tale, essenzialmente il mondo ideale in cui la poesia di Giovanni Camerana trovò le sue sorgenti d'ispirazione: tale la materia spirituale che egli trasmuta nei fantasmi di cui popola il cielo raggiante della sua fantasia. Cielo vasto e profondo, dagli orizzonti veramente sconfinanti coi limiti ultra sensibili del mistero, in fondo ai quali il mistero splende in una occidua fissità estatica di sogno, unica fonte di luce che modella e colora il turbine di tutti quei fantasmi; il mistero che egli adorava col terror sacro con cui i popoli primigeniti adoravano le forze della natura: il mistero che è la Vita; il mistero che è la Morte; e verso cui la sua anima si sentiva attratta come al polo estremo di ogni sua volontà.

Ciò che nella sua poesia, nel suo modo di essere poteva

parere un atteggiamento voluto, artificioso del suo spirito, non era che il naturale imporsi di quest'istinto dell'ignoto.

E di fronte ad esso, sul fondo violento di questa luce interiore, egli deve *disegnare il suo pensiero con la violenza di un tratto che incida e di una forma che emerga e resista, solcando dei toni cupi l'atmosfera abbagliante. Onde le immagini stanno spesso chiuse nel verso con la saldezza delle Sfingi egizie tagliate nel lucido basalto: e delle Sfingi di pietra hanno l'immobilità fremente di tutte le più inesplorate inquietudini: mentre la strofa irrompe dintorno in un clangor di rime tonanti, e la parola arde come una fiamma.*

Ma nei suoi versi e nei suoi disegni, in cui tutto è fiamma: le visioni e le cose: il desiderio o l'amore: il grido o la preghiera, intima e occulta, ma viva e instancabile come il pulsar d'un cuore, una sola, costante, immutabile nei mille aspetti dell'idea è la possanza che afferra e domina tutte le ritmiche energie: il presentimento dell'Ombra.

Così nella sua vita...

Così nei tramonti.

LEONARDO BISTOLFI





Quando eravam studenti di Pavia,
La pipa in bocca e il cappel sull'orecchio
E s'annegava la malinconia
Del diritto roman nel vino vecchio;

Quando in barba agli stoici ed ai pedanti
Si ridea di Lucrezia e si giurava
Che un museo di citrulli erano i Santi
E che Maria nel Cielo s'annoiava;

Che il più fulgido cielo era l'azzurro
Di due pupille adolescenti e belle;
Che il cantico più dolce era il sussurro
Dei colloquii d'amor sotto le stelle;

Quando s'andava, moribondo il sole,
A veder nelle fosche praterie
Le imporporate gotiche chiesuole
In mezzo all'eco dell'avemmarie;

E fra il nero dei boschi, alla lontana,
Parea di rame livido il ponente;
Un incendio parea di qualche strana
Troia spettral, miraggio della mente;

Quando a piene bandiere, a tutte vele,
Si navigava per il mar del bello
E gli Argonauti l'immortal Cibele
A conquistar guidava il sacro vello;

Il vello d'oro della strofa lieta,
L'idea profonda e pazza, il sogno immenso;
E si urtavan nell'anima inquieta
La bestemmia e l'amor, nebbia ed incenso;

Quando, come nel *Fausto*, in primavera,
Sotto un ciel di smeraldi e nuvolette,
Sulle mura uscivam, gioconda schiera,
A dir versi e a guardar le giovinette;

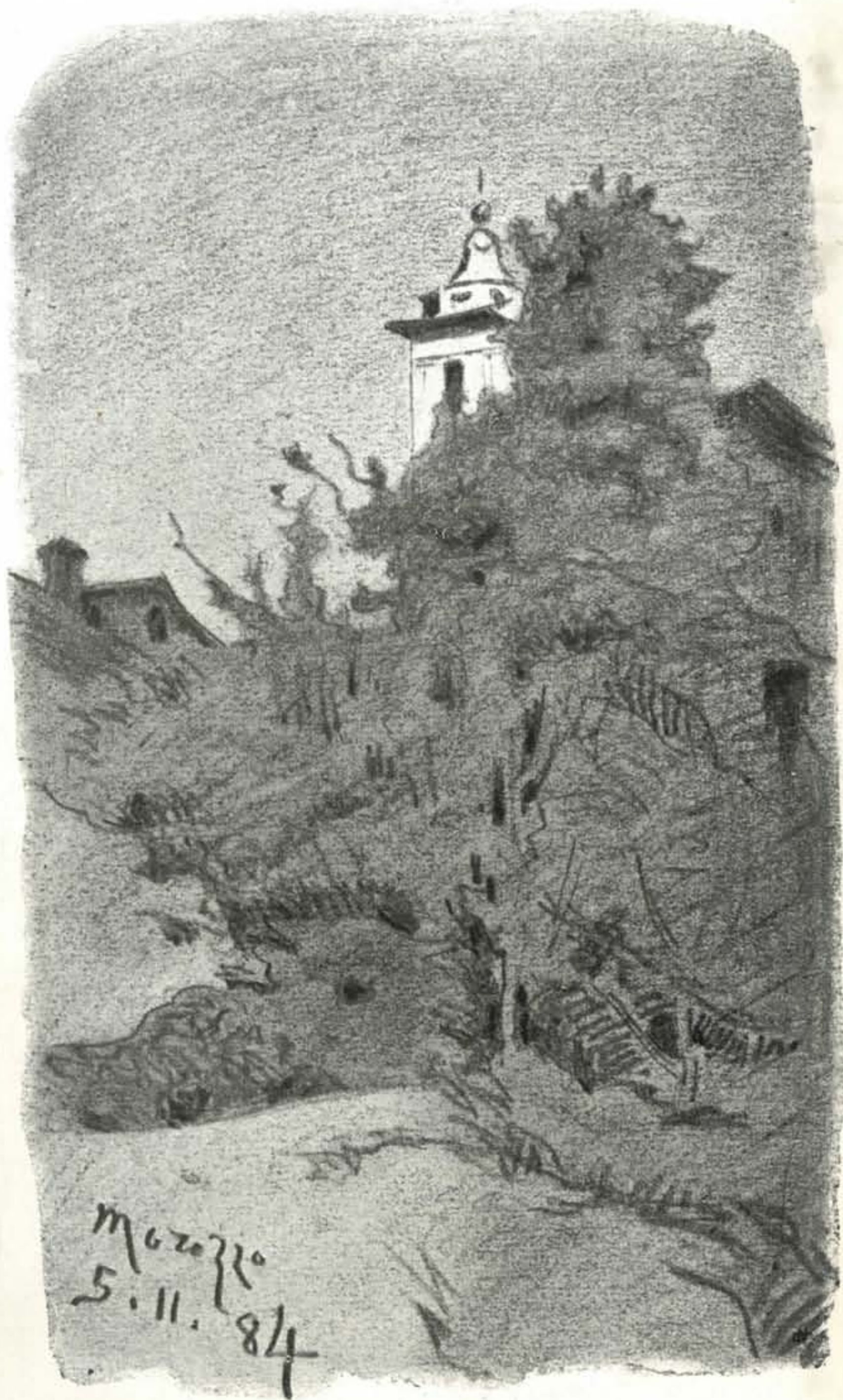
E pensavam la bionda Margherita,
Pensavam la stanzuccia e l'arcolaio,
E una campagna vaga, una romita
Calma fra i baci, il nido angusto e gaio;

Quando terribil come un'idra, e fiero
Come lo squillo delle sette trombe,
L'inno alla patria si tuonava e al nero
Dì della clade e alle gloriose tombe:

O malaria dell'oggi, afa e cancrena,
O fortezze d'allora, o poesia,
O scintillante poesia serena,
Quando eravam studenti di Pavia!...

Torino, 12 dicembre 1872.

BOZZETTI


Morozzo
5.11.84



ad Antonio Fontanesi.

Rammento il borgo sulla via montana.
Ed era un giorno grigio,
Era una calma sospesa ed arcana.
Come una freccia, il prato ampio radea,
Radea bassa la rondine:
Denso velluto il prato ampio parea.

Rammento il borgo sulla via del monte.
Dietro i noci ed i platani
Riveggo ancor l'istorïata fronte
Della chiesuola e a fianco il presbitero;
Delle scialbe casucce
La quiete riveggo ed il mistero.

Sotto le piante il declivio profondo
Sparso di tronchi pallidi,
Avea le verdi oscurità, il giocondo
Fascino dell'idillio; e in mezzo a quelle
Placidezze d'Arcadia
Pascolavano in pace alcune agnelle.

Pascolavano in pace. Una figura
Bionda, vestita d'indaco,
— La guardiana — sedea nella verzura;
E, filando, cantava. E ancor mi sento,
Come un'eco, nell'anima,
Di quella nenia il flebile lamento.

Nel paese, sull'erba del sagrato,
Borbottando il breviario,
Passeggiava con lenta orma il curato.
Mi salutò; e sospeso il suo latino:
« Guardi, ci disse, là in faccia
Quegli affreschi; li voglion di Luino ».

Torino, maggio 1870.

X

Il pioppo nell'azzurro
È un vivo tremolio di grigio e argento;
Fa in mezzo ai rami il vento
Lento sussurro.
Per la marea dorata
Delle messi, olmi e noci hanno sembianza
Grave; la lontananza
Splende infiammata.
Rosseggia il cascinale
Fra pianta e pianta; il muricciuol di creta
Piove una larva queta
Dentro il canale.
Dentro il canale, a riva,
Cinque bianche anitrelle in concistoro
Si dicono fra loro
L'egloga estiva.
Verran le luccioline
Stasera, or pieno è il prato di farfalle:
Candide, glauche e gialle,
Grandi e piccine.
Al gaio torneamento
La libellula mesce il suo ronzìo;
E il pioppo è un tremolìo
Di grigio e argento.



Nella fresca valletta è il bel frutteto
Ridente come un'egloga,
Il bel frutteto che sembra il giardino
Mistico e queto
Dove pensa e passeggia il certosino.

Brilla sui rami delle curve piante,
Come una lieta grandine,
La profusione dei frutti maturi;
L'erba olezzante
Accarezza nel prato i tronchi oscuri.

Oh armonie del silenzio e del riposo!
L'erba, le nubi e gli alberi
Formano il coro; e candida e soletta,
Fra il misterioso
Fogliame, origlia e guarda la casetta;

La tranquilla casetta, il verecondo
Asilo, il romitorio!
La cella, il nido che sognasti tanto,
Quand'eri al mondo,
Vergine mia che dormi in camposanto!



X

Nella fresca valletta è il bel frutteto
Ridente come un'egloga,
Il bel frutteto che sembra il giardino
Mistico e queto
Dove pensa e passeggia il certosino.

Brilla sui rami delle curve piante,
Come una lieta grandine,
La profusione dei frutti maturi;
L'erba olezzante
Accarezza nel prato i tronchi oscuri.

Oh armonia del silenzio e del riposo!
L'erba, le nubi e gli alberi
Formano il coro; e candida e soletta,
Fra il misterioso
Fogliame, origlia e guarda la casetta;

La tranquilla casetta, il verecondo
Asilo, il romitorio!
La cella, il nido che sognasti tanto,
Quand'eri al mondo,
Vergine mia che dormi in camposanto!


Moncenigio
13 Ag. 85



a Vittorio Avondo.

Sul cretoso declivio a piombo sfolgora
Il sol meridïano;
Profilo giallo che spicca in sul diafano
Orizzonte lontano.
Tanto azzurrino è il cielo e tanto limpido
Che lo diresti nero;
Baccanal di cobalto, ampia vertigine
Dell'occhio e del pensiero.
Beppo, il monello, sul clivio s'arrampica;
La sua camicia brilla
Come neve. Io lo guardo, egli mi abbaglia...
Tutto esulta, sfavilla.



a Vittorio Avondo.

Guarda lo stagno livido,
Che confusi bagliori e che mistero!
Come nel fondo si spande il crepuscolo
Vermiglio e nero!

Disegna la boscaglia
Lontanamente il suo profilo immane;
Sembra un concilio di giganti, un'orgia
Di cose strane.

Le basse nebbie allungansi
Come fantasmi e incombono sul denso
Stuolo di giunchi e sulla cupa requie
Del piano immenso;

Che dicon mai le nebbie,
Le basse nebbie ai giunchi taciturni?
Li preparano forse ai formidabili
Riti notturni?...

E sempre più il crepuscolo
Si fa profondo, e la boscaglia è un'ombra
Sempre più bieca, e sempre più la tènebra
Lo stagno ingombra.



Folta è la neve
Sui nodi biechi dei tronchi e sui rami
Atteggiati da scheletro
Nel cielo buio e greve.

Laggiù i tugùri
Sonnecchiano di freddo e di tristezza;
Paion sepolcri e tumuli
I lor profili oscuri.

Torpido fuma
Un comignolo, il segno unico vivo;
Filo vago e nericcio
Sopra il fondo di bruma.

Vedi! è deserta
La strada, è tutta candida, e si perde
In mezzo alle casupole
Tortuosa ed incerta;

È bianca, è queta,
Fa pensare al Natale ed ai Re Magi;
Rivolge la memoria
Verso l'infanzia lieta;

Verso le aurore
Traversate dai cento cherubini
Della speranza, e i rosei
Nimbi del primo amore;

Giorni lontani
Come una vela nel mare, e svaniti
Come fanno le nuvole
E i grandi echi montani;

Ed io ripenso
Le precoci sepolte, e guardo i rami
Atteggiati da scheletro
Nel grigio umido e denso.

Torino, febbraio 1874.



Verso la [illegible]
Traversate dai [illegible] cherubini,
Della speranza, e i rosei
Nimbi del primo amore;

Giorni lontani
Come una vela nel mare, e svaniti
Come fanno le nuvole
E i grandi echi montani;

Ed io ripenso
Le precoci sepolte, e guardo i rami
Atteggiati da scheletro
Nel grigio umido e denso.

Torino, febbraio 1874.


2-4-86



Capovolti si specchiano
Dentro lo stagno limpido ed immoto
La forma nera dell'olmo e il tugurio
Color di loto.

Nel cielo e dentro l'acqua
Passa una lenta nuvola di rosa;
Poi cielo ed acqua la prima ritrovano
Calma pensosa.

Ricominciano la flebile
Melopèa dei chiarori e dei riflessi;
E si guardan negli occhi e insiem sospirano
Motti sommessi.

Il cielo, amante splendido,
Narra i trionfi della sua giornata,
Il suo corteo di mondi e la terribile
Corsa sfrenata;

Risponde malinconico
Lo stagno, e dice la sua vita inerte,
I suoi gravi silenzi e le sue spiaggie
Sempre deserte;

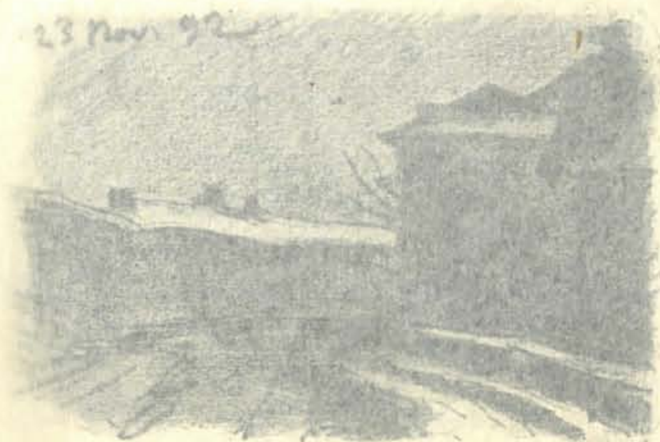
È il novembre, nel grigio
Laggiù del piano suonano quattr'ore;
Van le memorie verso i morti e l'estasi
Verso l'amore.

Van le memorie ai poveri
Cataletti nel buio ampio giacenti,
Ai sudari, ai profili orrendi, ai lùgubri
Atteggiamenti;

Poi le belle si sognano
Ore d'inverno e le fragranti alcove;
Batte il cor nell'idea delle ineffabili
Dolcezze nove...

Nel cielo e dentro l'acqua
Passa una nube di viola e di rosa,
Poi cielo ed acqua la immensa ritrovano
Calma pensosa.

15 novembre 1873.


23 Nov. 92

È il novembre, nel grigio
Laggiù del piano suonano quattr'ore;
Van le memorie verso i morti e l'estasi
Verso l'amore.

Van le memorie ai poveri
Cataletti nel buio ampio giacenti,
Ai sudari, ai profili orrendi, ai lugubri
Atteggiamenti;

Poi le belle si sognano
Ore d'inverno e le fragranti alcove;
Batte il cor nell'idea delle ineffabili
Dolcezze nove...

Nel cielo e dentro l'acqua
Passa una nube di viola e di rosa,
Poi cielo ed acqua la immensa ritrovano
Calma pensosa.

15 novembre 1873.


23 Nov. 92



Sotto tre palmi di neve, il villaggio
Dorme il pesante suo sonno invernal;
Foschi abituri, chiesuola, orto ed alberi
Fanno nel bianco una macchia spettral.

Anima viva non passa, la neve
Non ha pedata, è un immenso candor.
Per l'aria triste non passa il più lieve
Suono, essa è muta, è un immenso torpor.

Cerco lo stagno... lo stagno è di ghiaccio,
E a fior del ghiaccio anche un gatto gelò,
Era un artista; il suo dorso nerissimo
Che bella nota in quel grigio formò!

Sotto tre palmi di neve, oh se anch'io,
Come il villaggio, potessi dormir!
Dormir nell'ombra, dormir nell'oblio,
E lento lento affondarmi... e sparir!


16 ag 88

PSALTERIUM

Psalterium.

a Francesco Gamba.

Sul gotico leggio, nel mezzo al coro,
Sta l'antico Salterio in pergamena,
Mirabile lavoro
Di un frate del trecento,
Che vi spese la sua vita serena
Miniando nella calma del convento
Le fulgide iniziali
Tutte piene di santi,
Di fiori e nimbi e monaci preganti.
Certo, raccolte l'ali,
Mentre assiso ei pingea, sotto la morbida
Luce dell'alta ogiva, un cherubino
Gli soffiava nell'anima
Placidamente il vago estro divino.

O frate del trecento, o verecondo
Genio, sfumato come un cirro a sera
Per il cielo del mondo,
Frate, il dì che stecchito,

Le mani giunte, la faccia di cera,
E del bruno tuo saio ancor vestito,
T'han messo in cataletto,
Quel dì fosti beato.
Chè ti fu tolto, al tempo sciagurato,
Udir sopra il diletto
Tuo libro, muta e forse conscia vittima,
Sbadigliando, stuonar furiosamente
Gli obesi padri, e mescere
Al salmo i bassi del russar frequente.

Dormi sotto la tua lapide oscura,
Povero frate! Oh dormi in pace! Un giorno,
La livida figura
Di un curvo ebreo, nefasto
Nibbio dell'arte, andrà vagando intorno
Cupidamente al tuo Salterio, al casto
Amor della tua vita;
Poi sarà un bieco e vile
Baratto, e quella santa opra gentile
Per sempre alla romita
Ombra del coro verrà tolta, e ai mistici
Visi dipinti sulle vetrïate.
Dormi, ah dormi in perpetuo,
Dormi sotto la tua lapide, o frate!...

settembre 1871.

Quies.

Avrei con fra Martino o fra Giocondo
Lontan lontan dal mondo
Passeggiato nei claustri d'un convento;
Avrei guardato i giochi e le carole
Che sotto il sole
Fan le vispe farfalle a cento a cento.

Avrei con fra Giocondo o fra Martino
Sognato a mattutino
Cupole d'oro e canti e raggi ed ali;
Raccolto nella mia cella romita,
Tutta la vita
Avrei miniato codici e messali.

Avrei cresciuto nel verde orticello
Un popol gaio e bello
Di geranii, di rose e di verbene:
Fatto là dentro avrei da patriarca
E da monarca
Promulgando le mie leggi serene.

Giunto il fine così, giunta la sera
Strana fra tutte e nera,
Quando battuto al gotico orïolo
Fosse il colpo supremo, io calmo e stanco
Vegliardo bianco,
Sarei piombato, cadavere, al suolo.

Torino, 12 marzo 1874.

Se non ci sei...

Se non ci sei, mi sembra un sepolcreto
Questo villaggio;
Svanita è la malìa del paesaggio,
Del verde idillio queto,
Se non ci sei.

Se non ci sei, rifaccio il mio sentiero
A fronte bassa,
E i colli, i fior, la nuvola che passa,
Tutto mi è strano e nero
Se non ci sei.

Se non ci sei, se non ti leggo in volto
Che sai ch'io t'amo,
Che irrequïeto ti sogno e ti chiamo,
Che il raggio mio m'è tolto
Se non ci sei;

Se non ci sei, mi avvinghia oscuramente
Nelle sue braccia
La Noia, incùbo dalla tetra faccia;
L'ore son nebbie lente
Se non ci sei;

Ma se ti trovo, sfuggon via col volo
Delle farfalle;
Ride la casa, un cantico è la valle,
Un trillo d'usignuolo,
Quando ti trovo!

Ivrea, luglio 1875.

A Giuseppe Giacosa.

Tu nel villaggio de' tuoi padri, ed io
Nella mia solitudine,
O trovier di Jolanda, o fratel mio,
Sentiam sorgere il vasto inno autunnal;

Guardiam sui colli, al ciglio dei vigneti,
Pesar le plumbee nuvole,
E i meandri scendiam dei sogni queti
Fumar vedendo il negro cascinal;

La pioggia de le foglie è cominciata,
Le piante si fan scheletri;
Dai castani e dai noci era celata
La vecchia pieve: or bianca in alto appar.

Là per la fuga dei solchi, nel piano,
Passa, augusto spettacolo,
Il pensieroso agricoltor, la mano
Ferma in sul grave aratro ad imperar;

Passa la lenta maestà de' buoi,
Dal grande occhio ed attonito,
E il verso eterno di Virgilio in noi
Passa, e dei giorni antichi il sacro albor.

Fratello, e che armonie strane, che spetri,
Quando cade il crepuscolo!
Nella palude si specchiano i tetri
Declivi e l'alghe e qualche fiocco d'or;

Azzurrine e dïafane sui prati
Si librano le nebbie
Frammezzo ai salci; confusi ululati
E nènie fioche arrivan di lontan;

Fratel mio, nelle nostre anime allora
È un solo il sogno, un mistico
Sogno e sereno, un nascere d'aurora,
Un'estasi del Santo Fiesolan:

Dimmi, ah dimmi la bionda adolescente
Dal profilo purissimo,
Dal pallor di ninfea, dall'occhio ardente;
Dimmi, ah dimmi la vergine ideal!

Dimmi questa dolcezza, esserle accanto,
E baciarla in silenzio:
Nella penombra contemplarla e intanto
Sentir sorgere il vasto inno autunnal!...

ottobre 1876.

Rovine.

È la sorte una rea beffa; mi dona
Le dense ombre, i torrenti, il verde, i fior;
Ma l'Eliso mi nega e la corona
Mi nega il bacio santo dell'amor;

Chè la freschezza della rosa è un nulla,
Ed un pallido infermo è il gelsomin,
Presso il bel viso tuo, bionda fanciulla,
Biondo lume nei campi in sul mattin.

Dalle cime dei sogni altro non scende
Che miraggi funesti, afa brumal;
Noi corriam dietro al vampiro che splende,
E quel povero verme è l'Ideal.

Fanciulla mia, nei vivi e nelle tombe
Tutto è scheletri e polve e illusïon;
Come febbre in maremma, ovunque incombe
L'immenso ghigno e uccide ogni vision.

E un dì pensai cose di cielo; e tutto
A poco a poco in morte si cambiò.
Dieci anni appena, e che squallor, che lutto,
Che inverno i lieti giorni miei fugò!...

La gioia è una stupenda anfora greca
Che un sol momento a noi, fra l'ombre, appar;
L'ora è passata, e l'ombra è tutta cieca,
Ed io non seppi all'anfora libar.

L'ora è perduta. Un convento in montagna
Un tramonto, una selva, un presbiter,
Tutta l'egra malìa della campagna,
Mi è scesa, oppio letal, dentro il pensier;

Nella notte splendea la luminaria
Della allegrezza intanto e dell'amor;
Splendea, tingendo in rosa i campi e l'aria,
De' miei begli anni nel palazzo d'or;

Le logge ampie alla Paolo Veronese
Echeggiavan del canto convival;
Flauti ed arpe fremean, le guance accese,
Fulva e nuda correa nel baccanal

Fra i nappi alzati e le grida e gli evviva,
Questo vampiro e dea, la Voluttà;
Come un turbine, quella ora lasciva
Tutta seco rapìa la balda età;

E mi chiamava il coro ebbro; « Su vieni!
Lascia i tetri orizzonti e il vano duol!
Vieni all'Olimpo, al nettare, ai sereni
Campi! Ti aggiungi al radïoso vol!

Vieni! Le braccia il mite oblio ti stende,
E il piacer la sua coppa trïonfal!
Vieni e bevi! Dai sogni altro non scende
Che miraggi funesti, afa brumal... »

Ma tutto chino come il vecchio Fausto
Sul mio gran libro d'ombra, io la canzon
Del gaudio udir non volli, ed ora esausto
E buio e stanco ne risogno il suon;

Come alla sera una nube lontana,
Come una vela nel remoto mar,
Giù nei meandri della vita vana
Le dolci larve mie veggo passar;

Dïafani profili e forme bianche,
Flave chiome fluenti infino ai piè,
Riposi da ninfea, movenze stanche,
Dïafani profili e noti a me;

Profili di caduto angelo in pianto,
Fosche pantere dal morso febbril,
Fulgori eccelsi come un trono santo,
Putride fiamme della creta vil;

O mie strane città fantasticate
Nei crepuscoli! Azzurre oasi! Mister!
Più che un manto regal strofe gemmate!
Ascensïoni enormi del pensier!...

Ma scorsa è l'ora. Come un uom trafitto
A morte, io veggo ottenebrarsi il dì;
Passò lento il fantasma e lasciò scritto
Sulla parete mia: « Tutto finì ».

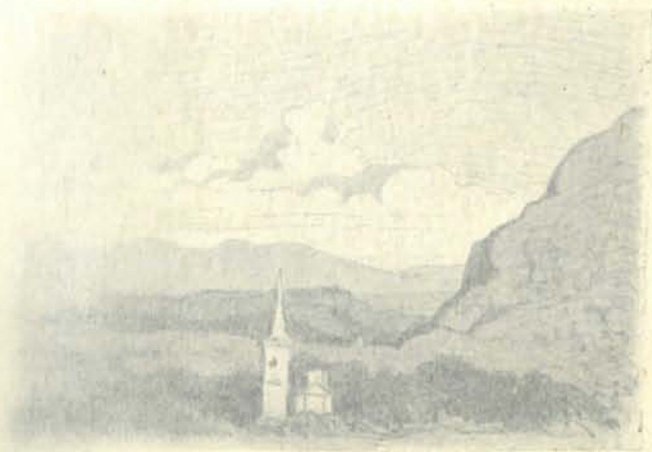
Torino, 15 gennaio, 1877.

*

E bastan quattro solchi e un poco d'erba
O un riflesso nell'acqua
Perchè si calmi questa oscura, acerba
Febbre dell'anima;

Basta il greve profil d'un casolare
Sotto un cielo funereo,
O il campanile aguzzo che traspare
Fra i castagni del clivio...

In valle d'Aosta, 12 aprile 1876.





E bastan quattro solchi e un poco d'erba
O un riflesso nell'acqua
Perchè si calmi questa oscura, acerba
Febbre dell'anima;

Basta il greve profil d'un casolare
Sotto un cielo funereo,
O il campanile aguzzo che traspare
Fra i castagni del clivo...

In valle d'[illegible], [illegible] aprile [illegible]



A Giuseppe Giacosa.

per le sue nozze.

> Quando sarai mia donna e mia signora,
> Meco ti porterò fra questa pace,
> Lontan lontano dalla tua dimora,
> Quì sotto il monte, dove il vento tace.
>
> GIUSEPPE GIACOSA.

Quando sarà tua donna e tua signora,
Spesso col pensier mio verrò fra voi;
Verrò con gli echi e l'ombre ampie, nell'ora
Che diventano tristi i colli tuoi.

Vedrò il bel prato e la casetta, e poi
Le bianche logge che il leandro infiora;
E te assiso, fratello, a' piedi suoi,
Ai piè della tua donna e tua signora.

Tu le dirai che la sognasti tanto,
E ovunque, e sempre, e che Iolanda e Diana,
L'ideal di Fernando e d'Ugo, e il canto

Pieno così di nostalgia montana,
Eran lei sola... E giù nei campi intanto
Sarà una nénia flebile e lontana.

Collareto Parella, settembre 1877.

Maremma.

Sotto il fuoco seral pare lo stagno,
Il tetro stagno, una gran lama d'oro.
Classica forma, in su la riva e il cielo,
Culmina un bove che contempla, e lento
Gira la pompa delle corna immani.
Caldo fu il giorno e greve, or la marina
Il suo bacio freschissimo m'invia,
Sacra consolatrice. A poco a poco
Lo scoppio radïoso ecco si acqueta
E agonizza: lo stagno, il tetro stagno,
È diventato una gran lama bianca,
E le due corna oscure, alte, solenni,
Quel deserto di lutti e di mïasmi
Regnano tuttavia, come il bidente
Trionfatore del palustre nume.

Orbetello, settembre 1877.

Alla Cloaca Massima.

Ti ho veduta al finir del giorno, quando
Si arrampica la febbre per le mura
Erte. Una melma lenta, gorgogliando,
Si trascinava alla tua bocca oscura.

Ogni macchia più ambigua, ogni nefando
Mïasma, il baccanal della sozzura;
Lo strano ritmo andava fluttuando
Fra odor di cesso e odor di sepoltura.

Ed io pensavo: « Dentro i limbi tuoi
Quante al Tebro portasti e all'oceáno,
Sconcezze, o fogna, da Tarquinio in poi!

Ma poichè lasci indietro il cuore umano,
Poichè il suo fango vomitar non puoi,
Senti!... anche il tuo, cloaca, è un nome vano.

Roma, maggio 1878

Sul ghiacciaio.

Si dirada, agonizza e poscia appieno
Scompar l'alpina flora.
Splende il ghiacciaio sul cielo sereno.
Dalle grigiastre basi escon rigagnoli
Frementi in rauca melopèa sonora.
Noi, vinta la morena erta e monotona,
Calchiam l'argenteo deserto. E' una pace
Candidissima, bieca,
E affascinante; ogni fragor si tace.
Parlan di morte i bei crepacci glauchi.
Scricchiola il ghiaccio; il gran bianco ne accieca.

Ghiacciaio del Saint Théodule 1880.


23.7.85

Sul ghiacciaio.

Si dirada, agonizza e poscia appieno
Scompar l'alpina flora.
Splende il ghiacciaio sul cielo sereno.
Dalle grigiastre basi escon rigagnoli
Frementi in rauca melopèa sonora.
Noi, vinta la morena erta e monotona,
Calchiam l'argenteo deserto. E' una pace
Candidissima, bieca,
E affascinante; ogni fragor si tace.
Parlan di morte i bei crepacci glauchi.
Scricchiola il ghiaccio; il gran bianco ne acceca.

Ghiacciaio del Saint Théodule 1889.


23.7.85 —



I.

Dicea la voce d'oro: « Io t'amo tanto »,
La voce d'oro che pareva un canto,
Un canto mattinal.

E uscian dal buio delle ciglia nere,
Uscian meste carezze, uscian preghiere
Dall'occhio sideral.

II.

Eterno Iddio, quando a quei dì ripenso,
E a furia il sangue, come un fiotto immenso,
Mi rifluisce al cor,

Fa che venga dal freddo atrio lo spetro
Grigio a strozzarmi! Il cielo è così tetro
Senza un raggio d'amor!

Torino, 20 gennaio 1881.



Tutta l'anima mia ergesi a te!
Come all'altar la nuvola d'incenso,
Come dai boschi la gran luna d'oro,

Come al trono del Padre il santo coro,
Dal buio abisso, dal deserto immenso,
Tutta l'anima mia ergesi a te!...

7 ottobre 1881.



E tu salivi la campagna bionda
E sulle labbra ti fioriva il canto,
Ma ti attendeva la vallea profonda,
La vallea dei fantasmi e l'ombra e il pianto...

Maggio.

Il capriccio dei rami e il bel frastaglio
Delle puberi fronde
Sulla grigia del ciel monotonia
Disegna il noce dell'orto; le gronde
Borbottan la tediosa litania
Della implacabil piova. Entro la nebbia
Diventan larve gli alti castagneti
E i tuguri che fumano e la oscura
Montagna. Immersi nell'erba, i frutteti
Piegan sotto la furia
Delle gocce; il torneo cessar le rondini,
La pioggia le impaura.

Pollone, 8 maggio 1882.


31. 8. 69

Maggio.

Il capriccio dei rami e il bel frastaglio
Delle puberi fronde
Sulla grigia del ciel monotonia
Disegna il noce dell'orto; le gronde
Borbottan la tediosa litania
Della implacabil piova. Entro la nebbia
Diventan larve gli alti castagneti
E i tuguri che fumano e la oscura
Montagna. Immersi nell'erba, i frutteti
Piegan sotto la furia
Delle gocce; il torneo cessan le rondini.
La pioggia le [illegible].

Pollone, 8 maggio 1882.


31. 8. 89

Chamonix.

Sembra un'eco tranquilla di gironda
Fra i tuoi monti il tuo nome, o Chamonì;

Verde, selvosa, remota, profonda,
Fin dall'infanzia ti sognai così.

Chamonix, 13 agosto 1882.



a Lorenzo Delleani.

Con la gravezza torpida e glaciale
Della autunnale sua malinconia
Piange il ciel grigio, pensosa elegia,
Sulla montagna nera.

In cima alla montagna, nella muta
Notte, è caduta la neve; e quel bianco
Strano, il ciel chiuso, il bosco brullo e stanco
E la montagna nera,

Cantano il salmo cupo dei sepolti!
O mesti volti, adolescenze bionde,
Ombre, profili, memorie errabonde
Sulla montagna nera!

Torino, 8 ottobre 1881.



X

a Lorenzo Delleani.

Con la gravezza torpida e glaciale
Della autunnale sua malinconia
Piange il ciel grigio, pensosa elegia,
Sulla montagna nera.

In cima alla montagna, nella muta
Notte, è caduta la neve; e quel bianco
Strano, il ciel chiuso, il bosco brullo e stanco
E la montagna nera.

Cantano il salmo [illegible] dei vespri?
O mesti volti, adolescenze bionde,
Ombre, profili, memorie errabonde
Sulla montagna nera!

Torino, 8 ottobre 1881.


31
3.86

Note morenti.

Il tugurio è lugùbre, la campagna è profonda.
Il tugurio è una tetra macchia meditabonda;
Come una grande affranta la campagna sospira.
Bacian le nebbie il prato, le nebbie il prato attira
Voluttuoso. È l'ora che si acquetan gli ardenti
Uragani dell'anima, e che i chiusi lamenti,
Le rivolte, le seti sconfinate, i blasfemi
Superbi e rimbalzanti fino ai cerchi supremi
Paion volgere in mite preghiera. È l'ora strana
In cui si fa di intenso cobalto la lontana
Montagna e di vïola finissimo; e fra i torvi
Tronchi, e nei rami brulli, abitati dai corvi,
Splende, fornace enorme, tempesta incandescente
D'oro, d'ambra e di sangue, l'autunnale ponente.
E quell'orgìa di brace, la campagna profonda,
Il tugurio, funerea macchia meditabonda,
E dei tronchi e dei rami le buie forme nude
Si specchian capofitte nella plumbea palude.

Beinette, 14 novembre 1882.

Basilea.

Basilea, dal tramonto imporporata,
O patria d'Holbein, vecchia Basilea,
Forse il tuo cielo non vedrò mai più;...

Addio!... Nel tedio della vita rea
Mi apparirai, dal tuo Reno baciata,
Gotica larva, miraggio che fu...

Ripenserò la buia Cattedrale
Piena di tombe, e i grandi archi echeggianti;
L'immane organo urlante ancora udrò;

Case fosche, atre vie, ponti sonanti,
Spettri macàbri, austera Cattedrale,
Addio!... Son l'ombra che fra voi passò!...

Basilea, 24 agosto 1882.



Basilea.

Basilea, dal tramonto imporporata,
O patria d'Holbein, vecchia Basilea,
Forse il tuo cielo non vedrò mai più;...

Addio!... Nel tedio della vita rea
Mi apparirai, dal tuo Reno baciata,
Gotica larva, miraggio che fu...

Ripenserò la buia Cattedrale
Piena di tombe, e i grandi archi echeggianti;
L'immane organo uriante ancora udrò;

Case fosche, atre vie, ponti sonanti,
Spettri macâbri, austera Cattedrale,
Addio!... Son l'ombra che fra voi passò!...

Basilea, 24 agosto 188[illegible].


Basilea

Helder.

Come un bel sogno il bel giorno passò,
Le tetre dune sfuman nel crepuscolo,
Sfuma il nordico mar dentro la nebbia,
Come un bel sogno il bel giorno passò.

Le tetre dune sfuman nel crepuscolo,
Le vigilanti del nordico mar:
Desolati profili, enormi tumuli,
Catene eterne del nordico mar.

Come un bel sogno il bel giorno passò.
Un fil d'ombra divien la freccia gotica,
Lontan lontano, gigantesca lucciola,
Già splende il faro; il bel sogno passò.

Un fil d'ombra divien la freccia gotica,
Dei mulini il torneo strano finì;
Sul cielo giallo nereggian le immobili
Braccia di spettro; il bel sogno svanì.

25 agosto 1883.

Al pittore Delleani.

sopra uno studio dal vero.

Conoscete in Val Pesio il paesello,
Il grigio guardïan della vallata?
Incubo e spia, gli sovrasta il castello
Dalla montagna squallida e bruciata.

Strepitante di sol, taglia il murello
I bitumi e le ombrìe della borgata,
E il campanile scintillante e snello
Fende l'aria autunnale immacolata.

È il giorno sesto di novembre, è l'ora
In cui fumano i tetti, e barcollando
L'enorme disco rovente si affonda

Nel zaffir delle gravi Alpi; e tu ancora
Una volta, sognando e contemplando,
Stampasti la virile orma profonda.

6 novembre 1884.

Gloria in excelsis.

Vertiginosamente colossale,
Gonfia e strana Babel d'oro e di porpora,
Nei remoti salìa cieli la nuvola,
Lenta salìa, — montagna siderale.

Avea, la portentosa, enormi e splendide
Curve, ed abissi, ed ombre, e troni, e scale.
Parea scoppiar volesse oltre gli spazii
Quel suo montar sovrano e trionfale.

Dai precordi parea del mostro biondo
Lo squillo uscisse di un milion di tube;
Era un palpito azzurro il ciel profondo.

Nel sole intanto e di scintille accesa
La Cattedrale assaltava la nube
Con tutte le campane a gran distesa.

1885.

Vox magna.

Quando spalanca il ciel crepuscolare
Le voragini sue di zolfo ardente,
Di furïosa lava e di oltremare;
Laggiù, dai sacri confin del ponente,

Dietro il mister, dietro il sublime altare
Della nuvola immensa, incandescente,
Più forte ed alto di cento fanfare,
Per la torva dei campi ombra fremente

Scoppia il concerto; — sono i folli amori,
Gli amor strozzati nel sangue, i terrori
Dell'adulterio, — tutto ciò che piange

Sovra i sepolcri del peccato; — e intanto
Qualche Beethoven spaventoso il canto
Comanda, e volve la orchestral falange.

1885.


Brunner
30.8.92

Vox magna.

Quando spalanca il ciel crepuscolare
Le voragini sue di zolfo ardente,
Di furïosa lava e di oltremare;
Laggiù, dai sacri confin del ponente,

Dietro il mister, dietro il sublime altare
Della nuvola immensa, incandescente,
Più forte ed alto di cento fanfare,
Per la torva dei campi ombra fremente

Scoppia il concerto; — sono i folli amori,
Gli amor strozzati nel sangue, i terrori
Dell'adulterio, — tutto ciò che piange

Sovra i sepolcri del passato, — e intanto
Qualche Beethoven spaventato il canto
Comanda, e volve la orchestral falange.

1885.


Brunnen
30.8.92

Beethoven.

a Francesco Jerace.

È il mare, — il cupo mar, quando le trombe
Del cielo e degli abissi, e le assordanti
Folgori, e l'imprecar dei naufraganti
Clamano a furia, — e l'atra notte incombe.

Poi è la pace. — In lunghe striscie d'oro
E di cobalto il cielo e la brughiera
Cantano insiem le strofe della sera;
Sfiora i giunchi del lago il flebil coro.

Poi le note ti straziano, — è l'amore
Che si prosterna, e implora, e freme, — e senti
Salir la voluttà fino al dolore!

Fino al gemito uscente dalle tombe!
Dorme sul drappo negro, ella, il bel fiore
Pallido e biondo, — e l'atra notte incombe.

14 luglio 1885.

Il velo nero.

Sogno e medito e invidio il velo nero,
Il vel che avvolge la tua faccia pallida,
Che recinge la tua testa ineffabile;
Sogno e medito e invidio il velo nero!

Felice il vel, perchè ti bacia e tocca,
Perchè freme del tuo fiato al tepore;
Felice il vel, beato il tenebrore,
Felice il velo che ti bacia e tocca!

Felice l'ora che non verrà mai
Di sentir fra le mie convulse mani
Il vel, il viso ed i capelli strani!
Ora infinita che non verrà mai!

Il velo, il viso e gli strani capelli,
I capelli d'abisso e di fuligine
Negri cotanto da parer cerulei!
Il velo, il viso e gli strani capelli!

Ora infinita e grigia dei tramonti
D'autunno! Il velo soffuso di stille
Di nebbia, e gli occhi vibranti faville,
Tigre fatal nel grigio dei tramonti,

Io, più raggiante che un levar di sole,
Ti coprirei di baci e di carezze,
Ti morderei nelle più estreme ebbrezze,
Io più raggiante che un levar di sole!

Gli occhi, la testa bella, il velo nero,
I capelli d'abisso e di fuligine,
Tutte del corpo tuo le arcane tenebre!
Sogno e medito e invidio il velo nero.

gennaio 1884.



Non vederti mai più! Meglio il martirio
Fra cielo e terra dei confitti in croce,
Meglio nel folto circo il morso atroce
Che non vederti più!

Non vederti mai più! Sentir, nel torrido
Cielo, il canto dei sogni e dei fulgenti
Giorni, gli olezzi delle gioie ardenti,
E non vederti più!

Più non vederti — stendere le braccia
Verso te, verso te — sempre — chiamarti
A nome — oltre ogni uman confine amarti,
E non vederti più!...

luglio, 1883.



X

Non vederti mai più! Meglio il martirio
Fra cielo e terra dei confitti in croce,
Meglio nel folto circo il morso atroce
Che non vederti più!

Non vederti mai più! Sentir, nel torrido
Cielo, il canto dei sogni e dei fulgenti
Giorni, gli olezzi delle gioie ardenti,
E non vederti più!

Più non vederti — stendere le braccia
Verso te, verso te — sempre — chiamarti
A nome — oltre ogni uman confine amarti,
E non vederti più!...

luglio, 1882.





La nera solitudine alla nera
Solitudine; — il sogno alto al profondo
Pensier; — la sera che è triste alla sera
Che piange; — al mondo infranto il bieco mondo.

Alba, 19 maggio 1885.

Dies illa.

O tu che scendi la funerea valle,
Sotto il ciel di novembre, centenario
Fantasima dei monti ermi, le spalle
Dal troppo tempo affrante e dal dolor;

Tu che tremi, ed incespichi, e barcolli
Come al ribrezzo di qualche invisibile
Fossa, e sei giunto alle boscaglie, ai colli
Bianchi, ove il vento della vita muor;

Tu che puoi dir: « Finii la mia giornata;
Era un incùbo, e la finii; le orribili
Pareti a picco, i gorghi, la implacata
Bruma, la notte rea, tutto varcai »;

Tu che puoi dir: « Son stanco, ero la casa
Buia, la casa deserta da secoli,
Perduta in mezzo la campagna rasa;
Ero la frana che non cessa mai;

Son stanco e curvo, un Golgota fu il calle,
Ma splende l'alba, il mar dei morti tremola... ».
O tu che scendi la funerea valle,
Centenario fantasma viaggiator;

O tu immobile al suol, giallo carcame,
Vedi! — a te salgon le anelanti invidie
Come il fumo dal rogo, e nella infame
Pugna ti sognan le agonie del cor.

Nervi, 4 febbraio 1889.



Cerco la strofa che sia fosca e queta
Come il lago incassato entro la neve;
Ier vidi il lago, ed era il cielo greve
Tetra la sponda e bianca la pineta.
Cerco la strofa che sia cupa e queta.

L'acqua pareva d'ombra, e riflettea
Gli spetri capovolti delle piante.
Tutto era spetro; delle cose sante
L'alito per la triste aura fremea.
Cerco la santa strofa e l'alta idea.

Cerco la vaga strofa indefinita
Come una lenta linea di montagna
Quando incombe la nebbia, e la campagna
Piange dell'anno la fuggente vita;
Cerco la grigia strofa indefinita,

La indefinita strofa orizzontale,
In cui si volga con cadenza blanda,
Come sui mesti orizzonti, in Olanda,
Dei pensosi mulini a vento l'ale,
Il fascinante sogno sepolcrale.

7 dicembre 1886.

VALLE D'ANDORNO

I.

Nell'alta ombra il tuo volto
Vergine contemplai;
In una pia, raccolto,
Estasi, ti adorai.

Ricontemplarti ancora
Volli, e l'alpe varcai;
Il mio lutto in quell'ora
Santa, dimenticai.

L'Arte non ha ideali
Fulgenti al par di te;
Fra tutti i floreali
Fiore più bel non v'è.

Sembra esultar la zolla
Sotto il divin tuo piè;
Ti saluta la folla
Come al passar del re.

Così superbamente
Nel nimbo mattinal,
Stupenda adolescente,
Tu porti il sideral

Tuo nome di Regina;
Gagliardo e trionfal
Così sulla marina
Trascorre il maestral.

Vidi, e quella memoria
Serbo, reliquia, in cor,
Fra i monti, nella gloria
D'un crepuscolo d'or,

Staccarsi in ombra queta
Lo spagnuolo pallor
Della tua faccia lieta;
Caldo lunare albor.

Fumavano dai boschi
Le case, un grigio vel
Correa pascoli e foschi
Balzi, era d'ambra il ciel;

Salìan, tremante incenso,
A te il fumo ed il vel,
Era il braciere immenso
La valle tua fedel.

II.

Ella parlava; i suoi diciassett'anni,
L'eco del suo torrente,
Il rezzo della sua valle, cantavano,
Come un trillo ridente,
Nel suo verbo infantil.

Dicea le sue salite ai laghi alpini
Nella neve incassati,
I fior colti in montagna, i queti vesperi;
E le corse nei prati,
Gaie come un april.

Talor, nel buio strano in cui scintilla
Di rubini e diamanti
La Madonna Oropea, sentii nell'anima
Entrar l'onda dei canti
Sacri a blandirmi il duol;

L'idolo ner, le bianche litanie
Piovean pace infinita;
Così sentivo al suo parlar disperdersi
Gli uragan della vita
Come in un calmo vol.

III.

Le vaste ardeano solitariamente
Stelle dell'Orsa nel supremo e tacito
Settentrione;
Sugli altar boreali incandescente
Adorazione.

Giove, il sereno colosso dei mondi,
Aureo vogava negli abissi eterei,
Ed era enorme;
Davan spavento ai silenzi profondi
Le immani forme.

Sulla pensosa e glauca trasparenza
Eran duri profili di caligine
L'alte montagne;
Tacean languenti in negra sonnolenza
Boschi e campagne.

Negli eccelsi era gloria, e quiete immensa
Baciar sembrava le mortali angoscie;
Sulla sciagura
Gettan le notti la lor coltre densa
Di sepoltura.

Dormìa, cinerea macchia, la borgata,
La tua borgata, o fanciulla, nell'aere
Immoto e fuio;
La tua placida stanza illuminata
Rompea il buio.

O fascini, o mister di Margherita,
Poesia eterna dei veli che cadono!
Greche bianchezze,
Curve di Ondina pudica e romita,
Febbri e carezze!

Forme che il Vinci, il semidio, sognava,
E che in ginocchio adorerebbe Fidia!
Inarrivabile
Apoteòsi della creta schiava,
Statua ineffabile!

Tentazion dei romiti entro lo speco,
Poesia eterna dei veli che cadono!
Penombre arcane,
Ambrosia in cui si scorda il fato bieco,
Le serpi umane!...

Le austere ardeano solitariamente
Stelle dell'Orsa nel supremo e tacito
Settentrione;
Verso gli astri ascendea, nuvola olente,
La tua orazione.

IV.

Prega, la prece tua, nuvola olente,
Fremito d'ale, melodia ideale,
Varcherà i nembi, e i mondi, e i soli, e l'etere,
E Iddio la udrà.

Se la increata Bellezza non sente,
Bella creatura, la tua prece pura,
L'inno dei soli, le armonie dell'etere
Non anche udrà.

La prece tua, plenilunio nascente
Che i boschi sfiora e le macerie indora,
La prece tua, pensante ad ogni ambascia,
Iddio la udrà;

Nel tenebror della vita presente
Santa carezza, celestial dolcezza,
Elevazion serena ed offertorio
Che agli astri va.

V.

Dimenticarti
Non posso. Plumbeo sulle mura gotiche
Dove affogo i miei dì, sul medioevale
Declivio grave di torri e di freccie
Pesa il cielo autunnale;

Dimenticarti
Non posso. E quando nei brumosi vesperi
Scendo le mute vie bagnate d'ombra,
Le lacrimanti vie, le solitudini
Morte, che l'erba ingombra,

Dimenticarti
Non posso, — e veggo dal buio degli angoli,
Lampeggiar veggo i grandi occhi, e il radiante
Volto, — e la fiammea visïon mi abbaglia
Siccome un sol levante!

Saluzzo, 24 ottobre 1889.

Il sogno è morto...

Il sogno è morto; era infinito, ardea
Nella sua solitudine, di cento
Roghi più immenso rogo; si stendea
Pien di fulgori come un firmamento
Dai vertici di neve al fosco mar;
Sublime ardea, sconfinata piramide
Di cento insieme illuminati altar.

Si sprofondava, si sperdea, raggiando,
Nelle spirali delle pie visioni,
Dove ruotano a nembi, alleluiando,
Gli Angeli, i Troni e le Dominazioni
Fra il moto assiduo dei santi incensier;
Dove nell'alba eterna i tuoni mugghiano,
I sette tuoni del divin mister.

Ed io del pianto che non ha parola,
Ed io degli urli della belva accesa,
Di tutti i lampi del pensier che vola,
D'ogni rivolta dell'anima offesa,
E di tutte le ebbrezze e le pietà,
Vergine mia, t'avea composto un tempio
Abbaglïante in sua fosca beltà;

Ti idolatravo in quella ombra, beato
Sol di pensarti; e le malie tu avevi
Dolci dell'ombra; le malie del fato
Piene di pace e di blandezze lievi
Proteggitrici; e mi batteva il cor
Come a vent'anni, e in te fisso ed immemore
Benedicevo al vital soffio ancor.

Il sogno è morto. Procombea sul piano
Lugubremente la gran sbarra d'oro
Crepuscolar. Dal fondo ermo e lontano
Salìa, coi fumi ed i mïasmi, un coro
Di pianti e grida che fendeano il ciel:
Strappi e brividi d'arpa, orrendi rantoli,
Stridor furenti di squarciato vel.

Su tutto, il pianto dominava; un pianto
Di mille strazii, che vibrava in alto,
Poi discendea, si trasmutava in canto
Che moriva nei fuochi e nel cobalto
Dell'orizzonte, — e poi triste vieppiù,
Ricominciando, empìa le negre nuvole
Traballanti nel grido: « Il sogno fu,

« Spirò il bel sogno, il sogno è morto! » E
[grande,
Tutta involta di bisso e di ermellino,
Tutta greve di gemme e di ghirlande
Come una reggia, in suo tetro cammino
La bara procedea, lenta e spettral;
Otto morelli in scaglia ed in gramaglia
Traean nitrenti il pondo funeral.

La gramaglia copria gli otto nitrenti,
Copria la bara, e il regal manto e i serti;
L'anima in brani copriva, e gli spenti
Soli, e gli olimpi cambiati in deserti,
E l'inno, e i baci, e i non confessi ardor;
Fitta gramaglia come il fitto cumulo
Di tutti i limbi e di tutti i tenebror.

Dietro, nel polverio trepido, un mare
Di accalcati oriflammi e di vessilli
Fluttuanti al gran vento; indi fanfare
Profonde, e rulli di tamburi, e squilli,
Sì che dall'imo ne tremava il suol;
Calma nell'etra, in sul tumulto, l'aquila
Librava il saldo roteante vol.

Così lenta e spettral, come venuta
Dai freddi abissi dell'ombra, la bara
Quella varcava brughiera perduta.
Così il sogno finia: memoria cara,
Fascino a cui la vita ugual non ha,
Bello ed immenso tanto che al suo raggio
La ignorata mia fossa esulterà.

E come fionde, disperatamente
Fra terra e ciel, da buie torri arcane
A distesa ululavano, furente
Legion, le bocche di mille campane;
Ora pro eo, tuonava il bieco pian,
Ora pro eo, delle campane il turbine,
Deprofundis, ruggìan gli echi lontan.

Nervi, 26 dicembre 1889.

Friborgo.

Dio, se dal colossale organo, dalle
Settemila ottocento aperte trombe,
Piomban le note a furia sulle tombe
Del duomo, e fremon per la buia valle,

Dio stesso, il bieco Dio vendicator
Tutti i lampi scatèna e gli uragani,
E i procombenti tuoni ed i lontani,
Parla Dio stesso, il Dio sterminator.

La saetta succede alla saetta,
Mugghian tutte le tènebre, — poi lente
Si allontanan le cupe idre, la vetta

Risale argentea nel calmo zaffir;
O lontananze dei ricordi, in mente
Risorte appena, e già volte a svanir!...

Basilea, 27 agosto 1892.


25 août

Friborgo

Dio, se dal colossale organo, dalle
Settemila ottocento aperte trombe,
Piomban le note a furia sulle tombe
Del duomo, e fremon per la buia valle,

Dio stesso, il bieco Dio vendicator
Tutti i lampi scatèna e gli uragani,
E i procombenti tuoni ed i lontani,
Parla Dio stesso, il Dio sterminator.

La saetta succede alla saetta,
Mugghian tutte le tènebre, — poi lente
Si allontanan le cupe idre, la vetta

Risale argentea nel calmo zaffir:
O lontananze dei ricordi, in mente
Risorte appena, e già volte a svanir!...

Basilea, 27 agosto 188[illegible].


Fribourg
25 août
92

A Leonardo Bistolfi.

Bistolfi, se al pensier tuo stanco arrida
Malinconicamente il contemplare, —
Lontan dalle plebee stupide grida, —
Le argentee nubi alte nel cielo e il mare

Nordico, vieni! — A noi fausto il migrare,
A noi prole di duol, verso la fida
Olanda immensa, e le sue dune e il mare
Che le flagella, il mar pieno di strida,

Pien di tuoni e di tènebra. — Vedremo
Harlem nebbiosa in fondo al piano, e il giro
Dei remoti mulini al filo estremo

Degli orizzonti; e sentirem, nel tetro
Silenzio vesperal, come un sospiro,
Passar di Ruysdàel, grave, lo spetro.

12 novembre 1892.

A Lorenzo Delleani.

A quest'ora, o Lorenzo, il Santuario
Del tuo intelletto e del cor mio, le arcate
Grigie, i calmi cortili e la chiesuola
Sembrano tombe.

Quattro palmi di neve, un ciel di morte,
Chiuso il dì nella bruma orrida, cupe
Più che un abisso le notti, entro i quattro
Palmi di neve;

E per gl'intercolunnii del Juvara
Gemon le tube della tramontana
Lugubremente; e son, nel freddo atroce,
Gli atrii deserti.

Così, Lorenzo, nel crescente inverno,
Nella profonda sua conca di monti,
Il santuario che adoriam sonnecchia
Triste in quest'ora.

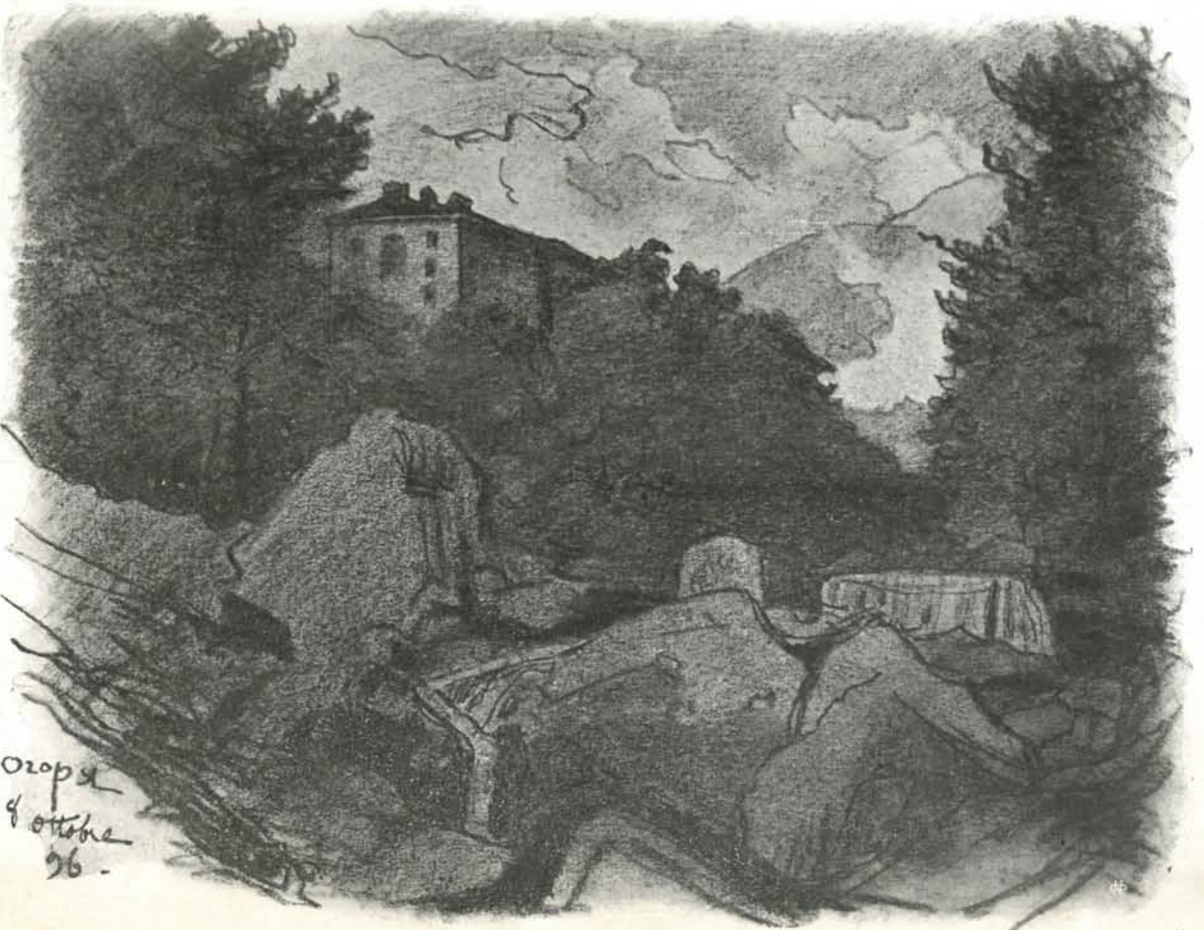
Ma nella chiesa, dietro il queto altare,
Tra i fior, tra i lumi della cripta d'oro,
Sovra la gloria degli incensi e sovra
L'onda dei canti,

Versa dal trono il pio, grave sorriso
La statua negra; fulgora il Triregno
Imperïal: fiammeggia il largo petto
Pien di diamanti.

Gettan fuoco i rubini: gli smeraldi
Paion remoti astri notturni: splende
Come un tramonto d'autunno il topazio;
La perla è un alba.

Così ancor splende nel crescente inverno
Del duolo mio, la indeprecabil notte
Vincendo, arcano sole, un fascinante
Occhio di sfinge.

26 dicembre 1890.


Oropa
4 ottobre
96.

OROPEE



Ave, Maria, che dalla nicchia d'oro,
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra in viso, ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave Maria, di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro;
La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrian dell'alpe io pur t'adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra visïon nell'uragano,
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente

Aura, in che orror mi affondo, in che agonia,
L'onta, il ribrezzo, il gran buio crescente,
Tu lo sai, tu lo vedi: Ave, Maria.

Aprile 1882.



È la festa doman della Madonna,
Trillano le campane allegramente;
Nel buio fondo sotto il Santuario
Tra i faggi e i macigni urla il torrente.
Vien la nebbia e la sera e la tetraggine...
Trillano le campane alla Madonna.

Oropa, 6 marzo 1882.



Strada che scendi alla fosca pianura
Dal queto e bianco Santuario alpino,
La vita mia tu sembri e il mio destino;
Dalla pace discesi alla sventura.

Valle d'Oropa, 7 marzo 1882.



Cantano e vanno. Le gaie macchiette
Son scese all'alba da Fontanamora.
Nel suo mistico buio han riveduta
La statua scintillante:
Visitaron le grigie cappellette
Sul pendìo verdeggiante;
Poi l'ora del ritorno ecco è battuta:
Cantano e vanno per i gialli pascoli,
Fra le mandre che muggono,
Fra i torrenti che scrosciano,
Fra le roccie, la nebbia e le voragini,
Alla cupa natìa Fontanamora.

Torino, 17 luglio 1882.



X.

Cantano e vanno. Le gaie macchiette
Son scese all'alba da Fontanamora.
Nel suo mistico buio han riveduta
La statua scintillante:
Visitaron le grigie cappellette
Sul pendio verdeggiante;
Poi l'ora del ritorno ecco è battuta:
Cantano e vanno per i gialli pascoli,
Fra le mandre che muggono,
Fra i torrenti che scrosciano,
Fra le roccie, la nebbia e le voragini,
Alla casa natia Fontanamora.

Torino, 17 luglio 1882.


12 7bre
900.

Per il quadro di Lorenzo Delleani.

" *In Montibus Sanctis* ".

Prega per noi, tornanti alla profonda
Valle, al natìo villaggio pastoral;
Prega per noi, tu negra come l'onda
Del lago alto e brumal,
Negra, ma bella.

Prega per noi, Maria, figlia di Sòlima,
Per noi, tornanti dal tuo queto altar;
Tu Regina, tu mite alba, tu stella
Delle rupi e del mar,
Tu negra e bella.

Valperga, 20 ottobre 1883.



Bacia l'ultimo sole, ultima e queta
Carezza d'oro, il Tovo ed il Mucrone
Nitidissimi; sogna entro il vallone
L'ombra crepuscolar come un poeta.

E si sposano a quella visione
Glauca in un'armonia bianca e segreta
Portici e piazze; e con cadenza lieta
Dice il fonte la sua vecchia canzone.

Questa è l'ora in cui piovon le rugiade
Sui fior dei prati e sui martirii umani,
L'ora in che il vento e l'onda e l'ira cade,

E oscillan gravi nella pace pia,
Come soffio di spiriti lontani,
Gli « ora pro nobis » della litania.

18 agosto 1891.





Bacia l'ultimo sole, ultima e queta
Carezza d'oro, il Tovo ed il Mucrone
Nitidissimi; sogna entro il vallone
L'ombra crepuscolar come un poeta.

E si sposano a quella visione
Glauca in un'armonia bianca e segreta
Portici e piazze; e con cadenza lieta
Dice il fonte la sua vecchia canzone.

Questa è l'ora in cui piovon le rugiade
Sui fior dei prati e sui martirii umani,
L'ora in che il vento e l'onda e l'ira cade,

E oscillan gravi nella pace pia,
Come soffio di spiriti lontani,
Gli « ora pro nobis » della litania.

18 agosto 1891.


20.9.89



E tu non muti; e tu dall'aureo plinto,
Tu dalla sigillata ombra, le fronti
Prone, i chiusi dolor, l'amor non vinto,
Queste tue selve, i profondi orizzonti,

Pur sempre guardi, o negra Statua; e cinto
Pur sempre il capo d'astri, odi i racconti
Dei lutti atroci, dell'amor non vinto,
Tu lieta e queta fra i tuoi queti monti.

Odi adunque anche il mio, Vergine!... Guarda
Quanta dal piano dei mïasmi, e dalle
Turbe imbecilli, e dal cieco pugnar,

Guarda quanta stanchezza oscura, e guarda
Quanto pentir, qui meco, alla tua valle
Sacra, oggi trassi, e al tuo fiammante altar!

Oropa, 12 agosto 1891.



Santa Maria, prega per noi, divina,
Che sai tutti i dolor, tutte le grida
Che claman dagli abissi; alta Regina,
Prega per noi, lottanti nella infida

Vallèa feral, tu calma e sorridente,
Tu scintillante nella tua vallèa;
Prega per questa cieca orgia impossente,
Spegni il sogno e l'amor, spegni l'idea.

Spegni per noi, dolce Maria, la brace
Delle anelanti seti inestinguibili,
Versa su noi la inestinguibil pace,

E quando imbruna, e la montagna pia
Cupe attraversan le agonie invisibili,
Per tutte le agonie prega, o Maria.

4 settembre 1892.





Santa Maria, prega per noi, divina,
Che sai tutti i dolor, tutte le grida
Che claman dagli abissi; alta Regina,
Prega per noi, lottanti nella infida

Vallèa feral, tu calma e sorridente,
Tu scintillante nella tua vallèa;
Prega per questa cieca orgia impossente,
Spegni il sogno e l'amor, spegni l'idea.

Spegni per noi, dolce Maria, la brace
Delle anelanti seti inestinguibili,
Versa su noi la inestinguibil pace,

E quando imbruna, e la montagna pia
Cupe attraversan le agonie invisibili,
Per tutte le agonie prega, o Maria.

4 settembre 1892.


Pallone



alla Statua.

O Statua, quando a terra più si piega
L'anima mia paurosamente,
Come una fila di salici piega
Nei campi oscuri, sotto l'imminente

Turbine, e quando, ultimo sogno, annega
L'ultimo avanzo di lembo lucente,
E la gran notte interïor dispiega
Le immonde ali d'upupa orribilmente;

Quando trabalzan le campane a morto
Di tutti i sogni a tutti gli orizzonti,
E più ingrossa ruggendo il fortunale;

Tu mi apparisci allora, ideal porto,
O dolce Statua, fra i tuoi bianchi monti,
Nei lampi d'oro del tuo trono astrale!

Saluzzo, 14 dicembre 1892.



Tranquilla Oropa, ove sognai, lontano
Da tutti gli echi del mondo, tranquilla
Piazza, ove il fonte secolar zampilla
Ed è un bacio di pace il sol montano;

Trasparenze e bianchezze infra il silvano
Mieter sui clivi, e dalla occidua squilla
Tristi vibrazioni e pianto arcano,
Tenebra chiusa, olente, in cui sfavilla

Come un bracier di diamanti, e come
Una queta invernal notte serena,
La fosca Etiope dalle fulve chiome;

Fra voi questa parea pugna terrena
Svanir, fantasma stanco e senza nome,
In un'*Ave Maria, gratia plena.*

15 settembre 1892.





Tranquilla Oropa, ove sognai, lontano
Da tutti gli echi del mondo, tranquilla
Piazza, ove il fonte secolar zampilla
Ed è un bacio di pace il sol montano;

Trasparenze e bianchezze infra il silvano
Mieter sui clivi, e dalla occidua squilla
Tristi vibrazioni e pianto arcano,
Tenebra chiusa, olente, in cui sfavilla

Come un bracier di diamanti, e come
Una queta invernal notte serena,
La fosca Etiope dalle fulve chiome;

Fra voi questa parea pugna terrena
Svanir, fantasma stanco e senza nome,
In un'*Ave Maria, gratia plena.*

15 settembre 1892.


Oropa



alla Statua.

Lenta e serena dalla ottagonale
Cupola grigia di ardesia, si effonde
Per la gran pace bianca del piazzale,
Poi surge ai boschi, alle gole profonde,

La canzon di Maria; gemon nell'onde
Armonïose i cor noti allo strale
Del fato, i vinti nell'alta, ideale
Pugna, le sanguinanti e moribonde

Forze, a cui fa ribrezzo il vuoto immenso,
Infra le cose sola cosa vera.
Poi l'inno sacro, il dolce olir d'incenso,

La afflitta voce, il compianto, il lamento
Cadono: è notte. Nella cripta nera
Pur della Statua il fulgorio si è spento.

14 agosto 1892.



Quante vennero a te (volge l'estate
Prenunzian l'Alpi già il settembre), quante
Vennero a te, da un anno, faticate
Lacrime ed ombre, o Statua scintillante?

Quante volte le tue buie vallate
La folgore acciecò, bianca, guizzante,
E mugghiò il tuono sulle spaventate
Mandre, e sui boschi, e sul pastor tremante?

Gli urli del nembo hai tu calmato, o nera
Statua? Le tue mani di taumaturga
Stendesti tu? Scomparve la bufera?

Tornò in vetta al Mucrone il raggio d'or?
Farai tu che una mite alba in me surga?
O nera Statua, mi conosci ancor?

Oropa, 12 agosto 1892.



Addio! vedi, l'autunno arriva: il verde
Già dei faggi si attrista e cambia in toni
Ambigui d'ocra, e delle pie canzoni
Già l'eco nei silenzi alti si perde

Malinconicamente. Addio, deserti
Già dell'alpe i sentier, vacue le bianche
Fughe dei porticati, e come inerti
Le brume, inerte il cuor, sopite e stanche

Tutte le ultime fedi. Addio, verranno
Le nevi, il buio, il nembo: il Santuario
Sarà tutto un sepolcro intorno a te.

Pei viventi sepolcri che vedranno
Altre lacrime ancor, tu prega, o Statua,
Prega, o raggiante, e prega anche per me.

Oropa, 6 settembre 1892.



Lasciami prosternato al suolo, nella
Triste infinita umilitate mia.
Vinta è l'anima. Più non si ribella
Dagli abissi il pensier. L'anima pia

Fra le pie si disperde anime, nella
Calante vesperal malinconia.
Così lasciami orar. La prima stella
Bacia in fronte il Mucrone. Ave, Maria,

Piena di grazia. È teco il Padre. Il frutto
Benediciam del ventre tuo, Gesù.
Prega, o Santa, per noi: non è che lutto,

Non è che bruma e tenebria la vita.
Dal tuo trono a noi splendi unica, tu.
Non è che infernal ghigno e orror la vita.

Catania, 24 settembre 1894.



X

Lasciami prosternato al suolo, nella
Triste infinita umilitate mia.
Vinta è l'anima. Più non si ribella
Dagli abissi il pensior. L'anima pia

Fra le pie si disperde anime, nella
Calante vesperal malinconia.
Così lasciami orar. La prima stella
Bacia in fronte il Mucrone. Ave, Maria,

Piena di grazia. È teco il Padre. Il frutto
Benediciam del ventre tuo, Gesù.
Prega, o Santa, per noi: non è che lutto,

Non è che bruma e tenebria la vita.
Dal tuo trono a noi splendi unica, tu.
Non è che infernal ghigno e orror la vita.

Catania, 24 settembre 1894.





Deh, a me stendi la mano tua, dal trono
Tuo, dalla pace de' tuoi monti santi.
Spaventosa la notte in sui crollanti
Baratri, preme e mugge orrendo il tuono.

La tua man, la pietà del tuo perdono,
Il mite, il grande oblìo dei giorni erranti,
Il raggio d'alba de' tuoi monti santi,
Ecco a te chieggo, nella polve prono.

Ed è il peccato mio la polve nera
Da cui ti parlo e protendo le braccia,
Mentre cresce il clamor della bufera.

Ed è il peccato mio che insurge, questa
Tenebrìa senza scampo e senza traccia,
Questo incubo di spettri e di tempesta.

Catania, 12 novembre 1894.

Per il quadro di Lorenzo Delleani
" Sulla Via Sacra ".

Montium custos nemorumque, Virgo...
ORAZIO

Per me si va nel Santuario, al trono
Silenzïoso tuo, tricoronata
Dei gementi Regina e del perdono;

Per me si va dove si oblia la irata
Pugna, e tacciono i tuoni e la bufera;
Per me si va nella città beata;

Per me ascendesi al Ciel della preghiera.

Catania, 18 marzo 1894.

Per il quadro di Lorenzo Delleani
" *Spes nostra salve* ".

Regnum Cœlorum verrà dato a noi,
Che umilemente, giù per l'alpe oscura,
Fra il nembo e i tuoni, ai sacrosanti tuoi

Tabernacoli, o Madre alma, scendiamo.
E a noi splende il raggiar della futura
Gerusalemme, perchè tristi siamo.

Salve adunque, o speranza nostra, salve,
Fin che avrà un'eco il pianto e la sventura;
Salve nel duolo, e nella gloria salve.

Oropa, 6 ottobre 1895.



È tardi, è tardi: l'ombra è intensa. Muore
Remotamente ogni più estrema zona
D'occidentali fulgenze; risuona
L'Ave tra i boschi e cade anch'essa e muore

Tra i brulli boschi, assorti nel torpore
Del verno che discende. Il verno intuona
Il canto dei sepolti e già corona
Di tetro grigio e di muto candore

Il ferreo Tovo e gli erti baluardi
Del Mucron tempestoso: urge la brezza,
Piovon le foglie a stuoli: è tardi, è tardi.

Fuggon precipitando gli anni: tocca
Le rive ultime il mar della tristezza;
Dal reo calice il fiel monta e trabocca.

Oropa, 26 ottobre 1897.

" *Spes nostra salve* "

per il quadro di Lorenzo Delleani.

Noi siam gli umili al suol curvati; e il canto
Nostro, la buia pastoral preghiera,
Spesso ai venti frammista, e al truce schianto
Delle folgori, allor che la bufera

Scrolla gli abissi, noi, dannati al pianto
E alla gleba fatal, noi, per la nera
Valle, innalziamo al propugnacol santo
Del tuo arcano poter, Madonna nera.

Pietà, o Vergine, adunque, or che procombe
Tanta sui conculcati ombra di morte;
Pietà per noi, pei figli, e per le tombe

Lontane; atterra i vïolenti, segna
La grande aurora della nova sorte,
E nei secoli eterni eterna regna.

Torino, 7 aprile 1896.



LAZZARO

Lazzaro.

In quel tempo la voce Sua tuonò:
« Lazzaro! Vieni fuora! » Oh, non comparve
Larva più bianca fra le bianche larve
Come quella che al grido si drizzò

Dal buio speco, e lenta camminò.
Tale il quadridüan, raggiando, apparve
Dai limbi emerso delle morte larve;
Così al sol dei viventi egli tornò.

Alla queta ei tornò sua Betania,
Tornó ai purpurei vespri, alla dolcezza
Dei colloquii di Marta e di Maria.

Noi, la voce del Dio non chiama!... L'ugna
Contro la pietra sepolcral si spezza
Orribilmente, nella inutil pugna.

Torino, 22 gennaio 1899.

" Eli! lamma sabacthani!... "

Procombeva la nona ora. Passava
Per l'aria stupefatta un glacïale
Brivido. Sanguinante agonizzava
Il sol d'eclissi nella universale

Tenebrìa di sepolcro. Biancheggiava
Sotto la tenebrìa universale,
Come un lembo lunar, la città prava.
Dall'arche i morti uscian; l'antemurale

Già tremava, e strideano i templi. L'ora
Nona era giunta; procombea più atroce
La tenèbra; oscillava il suolo. Allora

Terribil come il tuon, fino ai più arcani
Cieli, dall'alto della buia croce
Montò il grido: « *Eli! lamma sabacthani!...* »

Catania, 2 aprile 1894.

Il Calvario.

Già il funereo profilo del pianoro
Supremo, il colle del teschio, sul fitto
Tragico ciel di abisso e di delitto
Appariva. Gli atroci urlano in coro:

« Dove sono i tuoi forti angeli d'oro,
Con la targa nel pugno e il brando invitto?
Vacilli or tu?... Giunta è la prova! Ritto,
Se puoi, cammina!... » Urla, imperversa il coro.

Fremono i tuoni tra i funerei veli
Del cominciante eclisse; arido il vento,
Arido il suol, muti di orrore i cieli.

Caduto Egli è sotto la croce; sta
La croce al suolo. Al ciel monta il lamento:
« Deh! ancor per poco, Padre mio, pietà!... ».

Torino, 2 febbraio 1899.


Catania
1º nov. 1894


Catania
1e nov. 1894.

Catania.

Una ondulazïone alta d'argento,
Silenzïosa nella trasparenza
Notturna; una nival magnificenza
Dïafana nell'aria senza vento;

Una ondulazïon di monumento
Bianca e suprema, una fosforescenza
Lunar sotto la astral fosforescenza
Dïafana nell'aria senza vento;

Tale in sua tregua il bieco Etna regnava.
Sul gran cono era l'Orsa; il formidabile
Nel ponente Orïon superbo ardea.

E ardea, nel pian, Catania. Rutilava
Laggiù, come una sbarra interminabile
Di fuoco e d'or, la immane strada Etnèa.

Catania, 6 novembre 1894.

Decadramma.

a Francesco Jerace.

Non già nel saldo scintillante argento,
Ma nelle strofe mie battuta e chiusa,
Questa grave, Jerace, a te presento
Medaglia trïonfal di Siracusa.

Dal centro splende, i forti ricci al vento —
Come un astro — il profil dell'Aretusa;
Amor fremon le nari avide, il mento
Impera; e la stupenda testa, inclusa

Fra i guizzanti delfin, canta il Peana
Della quadrupla immensa Urbe, la gloria
Feral d'Imera e la doma Catana.

Ecco a te il decadramma! — A retro, scalpita,
Coronata dal vol della Vittoria,
La gran quadriga — e il saldo argento palpita.

Palermo, 1895.


Siracusa
17 Maggio 94 —

Decadramma.

a Francesco Jerace.

Non già nel saldo scintillante argento,
Ma nelle strofe mie battuta e chiusa,
Questa grave, Jerace, a te presento
Medaglia trïonfal di Siracusa.

Dal centro splende, i forti ricci al vento —
Come un astro — il profil dell'Aretusa;
Amor fremon le nari avide, il mento
Impera; e la stupenda testa, inclusa

Fra i guizzanti delfin, canta il Peana
Della quadrupla immensa Urbe, la gloria
Feral d'Imera e la doma Catana.

Ecco a te il decadramma! — A retro, scalpita,
Coronata dal vol della Vittoria,
La gran quadriga — e il saldo argento palpita.

Palermo, 1895.


Siracusa
17 Maggio 94 –



Su galoppate adunque, — trasvolate
Per la tempesta, sui fiammei corsier,
Le lancie in pugno, a visiere calate,
Sacre Valchirie dell'alto pensier.

E dal buio uragan, dalle squarciate
Nubi di zolfo, erompa il guerrier
Suon delle trombe; e voi, spettri, passate,
Passate, amori, sui fiammei corsier!

Passate, o larve che adorai, rintroni
Sotto il galoppo e oscilli il suol, — passate
O larve, infra il mugghiar dei sette tuoni;
Passate, o grandi sguardi e chiome nere,

Sante falangi ed arpe, e scatenate
Furie, — inni agli astri ed urli di pantere.

Torino, 5 luglio 1895.

Olanda.

Gran Dio, che scuoti dal profondo, e fai
Balzar sui promontori, orrendo assalto,
L'infurïato mar; Dio eterno ed alto,
Che nella luce dell'arte adorai;

Formidabile Iddio, che confessai
Quando il sol trema nel rubente asfalto
Dei vespri, e quando un greco inno è lo smalto
Dei prati biondi; se continga mai

Che a Te piaccia la mia buia preghiera,
Dammi ch'io baci ancor la patria santa,
I palpitanti altar dell'arte austera,

Il suol di Ruysdäel e di Hobbèma,
La seconda ideal mia patria santa, —
Se a Te giunga la mia prece suprema.

Siracusa, 26 marzo 1894.



Olanda

Gran Dio, che scuoti dal profondo, e fai
Balzar sui promontori, orrendo assalto,
L'infurïato mar; Dio eterno ed alto,
Che nella luce dell'arte adorai;

Formidabile Iddio, che confessai
Quando il sol trema nel rubente asfalto
Dei vespri, e quando un greco inno è lo smalto
Dei prati biondi; se continga mai

Che a Te piaccia la mia buia preghiera,
Dammi ch'io baci ancor la patria santa,
I palpitanti altar dell'arte austera,

Il suol di Ruysdäel e di Hobbèma,
La seconda ideal mia patria santa, —
Se a Te giunga la mia prece suprema.

Siracusa, 26 marzo 1894.


29 ag. 1899.

Leyda.

a Lorenzo Delleani.

Sogni tu ancor, Lorenzo, i pensierosi
Nostri giorni d'Olanda, intimi? Senti
Le nostalgie tu ancor, gli acri tormenti,
La sete vaga dei fuligginosi

Cieli? Risogni ancor (biechi marosi
Son le tragiche nubi alto fuggenti)
Il verde tavolier dei prati e i lenti
Mulin lontan lontano, entro i piovosi

Sprofondanti confini estremi? E ancora
Fra i centenari platani, sul tono
D'inchiostro della suburbana gora,

Non tu forse rivedi il colossale
Mulin di Leyda, sfidator del tuono,
Lo spavento rotar delle grandi ale?

Piranesi.

Quando, angoscioso come una sventura,
Striscia e pesa sui campi il sepolcrale
Buio notturno, e, ragno enorme, il Male
Trama in silenzio la sua tela oscura,

Io per le vacue vie, lungo le mura
Gialle, ove occhieggia e si dibatte e sale
L'incùbo, io sogno un sogno mio spettrale,
E il ricordarlo, e il dirlo, m'impaura.

La terribil scalèa, più solitaria
Che la più solitaria gola alpina,
La scalèa maledetta e leggendaria,

Fra cento archi e colonne ascende e gira,
Irta di travi, cadente in rovina,
Tetra Babele dalla immane spira.



Io t'adorai nel silenzio; fulgevi
Dentro la fissità chiusa ed intensa
Del pensier mio; fulgevi tu, e sorgevi
Alta oltre tutte le tempeste; immensa

Più che l'ocèano visïon fulgevi.
E trasalii, contemplando la densa
Chioma, e gli occhi felini; e tu ridevi
Calma, con la ironia che aguata e pensa,

Tu nera malïarda insuperabile.
Così ho vissuto, e ti adorai; sa Iddio
La interna pugna e il nembo imperscrutabile;

Dio che sa i drammi dell'abisso, e il grave
Mugghiar dei tuoni sotterranei; Dio
Che sa il tumulto delle ardenti lave.

Torino, 1 aprile 1896.

P.

Il nome tuo, fra i vortici ululanti
Della tormenta e del ciclone, io scrissi;
Te idolatrando io lo segnai, — lo scrissi
Col tuo sogno nel cor, là sui giganti

Dei giganti dell'Alpe, — infra i tonanti
Sterminati ghiacciai pieni di abissi;
Nel ferreo masso io lo incavai, — lo dissi
Alla valanga e al vento alto mugghianti.

Gli anni, e poi gli anni caddero: — le austere
Toccai dell'Etna immani altezze, — e il nome
Tuo lanciai nel fiammante atro cratère, —

Onde montasse al ciel, nella spirale
Del fumo intenso e ner come le chiome
Tue, il desiderio ed il pensier fatale.

25 giugno 1895.

Autunnale.

Io son l'albero strano, che protende
Sotto le fredde nubi accavallate
I biechi rami; e fra le interminate
Solitudini e per le steppe orrende

L'albero maledetto io son, che attende
Giù dalle torve nubi accavallate
La folgore fatale, onde, troncate,
Vi sperda Iddio, presaghe ansie tremende,

Infinite stanchezze, ore più affrante
Ore più tristi che un calar di feretro
Dentro la sepolcral fossa beante;

A me il vento di morte!... A me i tramonti
Del funereo novembre; io son lo scheletro
Spaventator dei lúgubri orizzonti.

Pollone, 1 ottobre 1896, sera.

Tenebre.

Costei è il nero fatto carne viva
Per l'alta ebbrezza nostra ed il tormento;
Certo costei dal buio abbracciamento
Degli uragani e della notte usciva.

Certo nata è costei, tigre lasciva,
Cupa tigre dal passo ambiguo e lento,
Quando, o Trinacria, te comprime il vento
D'Africa e strugge la gran vampa estiva.

Qual nome darti, o audace imperio, o muto
Fascino delle chiome atre? Chi sei
Tu, fatta d'ombra e fatta di velluto

Come una bara? Quale a saziarti
Basterà, o tigre, fra i tripudii rei,
O implacabile rea, quale a placarti?

Torino, 23 agosto 1896.

Il rogo.

E già il rogo, già il rogo alto, scalante
La tragedia dei cieli orrenda, il bieco
Rogo final, mortuario gigante,
Al compimento suo tocca, nel cieco

Aere. Monta la fiamma crepitante
Fino alle nubi; divampate or seco
Voi, raggi e sogni della fulgorante
Aurora mia, serena come un greco

Inno, e vibrante come cento squille;
Bruciate, alti ideali, alte baldanze,
O troni e templi del pensier, bruciate,

E in vortici di fumo e di faville,
O illusïoni e larve, infra le danze
Dei saltimbanchi e dei ladri, crollate.

Torino, 10 luglio 1896.





LA FEMME

La femme.

I.

Io sono, — ella così, lenta, parlava,
Come parlasse oltre la terra, verso
Le curve oscure di un altro universo, —
Io son quella che il tuo pensier sognava.

Quella son io, che di rubente lava
Bruciai le vene tue; colei che immerso
Negli abissi del tuo desir, col verso
Febbril ponevi e con l'anima schiava

In sul trono dei troni, oltre il tangibile
Mondo. Ma io son la Sfinge alta, la Sfinge
Che ti guarda sovrana ed impassibile.

Poi nel vasto silenzio ella seguia:
« Son l'astro e il fato. Il poter mio ti stringe
Come una spira. Io son la tua malìa. »

Torino, 25 luglio 1895.

II.

Le parole scendéan possenti e gravi
Dall'alta sua serenità ieratica.
Poi seguìa: « La gran Sfinge io son; la estatica
Sfinge non tocca dai tumulti pravi.

E dal mio trono d'ébano, voi schiavi
Ai piedi miei, plebea folla ed asmatica,
Disdegnando io contemplo. Io son la estatica
Superba Iddia che in tuo pensier sognavi.

E mi risognerai sempre. Io col terreo
Pallor del corpo mio, con la nerezza
Dei miei capelli di egizia, col ferreo

Sguardo, ti avvinghierò sempre. Destino
Tuo il prosternarti a questa mia bellezza
Implacata. Chi mai sfugge al Destino?...

Torino, 26 agosto 1895.

III.

Poi seguia: « M'odi ancora! Odi la voce
Che irradia i limbi del tuo cor; la sola!
Uguaglia essa le grandi aquile; vola
Dominando il tumulto, e la feroce

Tormenta, e la battaglia; odi la voce
Superante il poter d'ogni parola;
Quella son io, che il tuo spirto consola
Trïonfalmente, nel martirio atroce.

Guardami! anch'io conobbi il duol, ma salda
La tempesta io sfidai, nella corazza
Di mia possanza invulnerata e balda.

Va! E ripensami, — e sogna. » Ella splendea,
Così dicendo, al par d'una corazza;
Tutta, come un altar d'oro, splendea.

Torino, 28 agosto 1897.

IV.

Ella riprese ancor: « Cerca per quanto
Vasta è la terra; chiedi ai colossali
Vertici, alle frementi ombre silvali;
Cerca per tutta la vallèa del pianto;

Chiedi al fulmine, interroga lo schianto
Dei sette tuoni, e i foschi abissi astrali;
Chiedi a quei muti deserti spettrali,
Al purpureo avvampante Sirio, al manto

Fatal delle comete, ai mondi, ai soli
Che trascinan lo stuol degli altri mondi,
Che trascinan lo stuol degli altri soli,

Chiedi se esista una possanza, e regni
Più infinita che i miei sogni profondi,
Più forte ed alta che i miei sacri sdegni! »

Torino 30 agosto 1897.

V.

Guardami ancora intensamente! Bea
Intensamente ancor, possentemente,
Nella mia eccelsa visïone ardente
La fosca anima chiusa; io son la Dea.

Guardami! E stampa in tua più occulta idea,
Scolpisci entro i sepolcri della mente,
Porta con te al sepolcro il mio rovente
Sguardo, e la voce d'arpa; io son la Dea,

La Valchiria son io, serrata in arme,
Ritta sul monte in mezzo al fulgorare
Degli uragani, e udente, immota, il carme,

Il carme tuo di aneliti e di brame
Tumultuanti e vaste come il mare,
Tristi come di sole occidue lame.

Torino, 27 marzo 1898.

VI.

Or sia il tuo carme come un trïonfale
Squillar di trombe d'oro dagli aperti
Cieli, dai sacri eterei deserti!
Sia la infinita gioia ultramortale!

Or sui plinti del mio trono aurorale
Piovan le strofe, come larghi serti;
Gitta le strofe tue, nembo di serti,
A me eretta in sul mio trono ideale.

A me altiera nel bieco evo, tra i grandi
Lampi e gli squilli, a me sovrana, il canto
Che il nembo e l'ombra varca e i dì nefandi,

E giunge agli astri, e si sperde nel coro
Delle falangi prosternate al Santo,
Fra i cento squilli delle trombe d'oro.

Torino, 20 maggio 1898.



VI.

Or sia il tuo carme come un trionfale
Squillar di trombe d'oro dagli aperti
Cieli, dai sacri eterei deserti!
Sia la infinita gioia ultramortale!

Or sui plinti del mio trono aurorale
Piovan le strofe, come larghi serti;
Gitta le strofe tue, nembo di serti,
A me eretta in sul mio trono ideale.

A me altiera nel bieco evo, tra i grandi
Lampi e gli squilli, a me sovrana, il canto
Che il nembo e l'ombra varca e i dì nefandi,

E giunge agli astri, e si sperde nel coro
Delle falangi prosternate al Santo,
Fra i cento squilli delle trombe d'oro.

Torino, 20 maggio 1898.


Moncenisio

STROFE ALL'IDOLO

Strofe all'Idolo.

Ove si abbarbica e propaga, l'edera,
La fosca e solitaria edera muor;
Così, selvaggiamente, appiè dell'Idolo
Freme in silenzio il solitario amor.

Freme in silenzio e sogna; irremeabile
Passa il gran vol degli anni, e il sogno sta;
L'Idolo regna, gli splendor dell'Idolo
Niuna tempesta mai soffocherà.

Come dai gioghi del Mucron precipita
Sul Santuario il turbine brumal;
Claustri ed arcate la volante nebbia
Invade; guizza il nastro fulgoral;

Dall'imo tutta la montagna squassano
I tuoni; e trema nel clangore il suol;
Scroscia immane la pioggia, ergonsi e clamano
Dai torrenti e dai boschi urla di duol;

Ma nel tuo nimbo d'oro e di topazii,
Ma dalla gemmea nicchia secolar,
Tu ascolti, o nera e scintillante Vergine,
Imperturbata, il pio litanïar;

Il pio litanïar dei supplichevoli
Che dai monti e dal pian traggono a te;
A te, Figlia del tuo Figlio, che hai balsami
Per il cor dei mendici e il cor dei re;

Così pur quando avvolgon le nefarie
Gramaglie del delitto il patrio ciel;
E tra il sabba di larve demonïache
Bevi, o terra di eroi, rivi di fiel;

Pur già scendendo il clivio formidabile,
Pur già sui gorghi oscuri del mister,
E già col vento della morte in faccia,
O Idolo, a te il canto, a te il pensier;

A te il pensier che fulge in alto, simile
Alla tua trïonfal punta, o Cervin;
Argentea punta fra le argentee nuvole,
Cristallo enorme sul zaffiro alpin;

A te, Idolo, il canto, il grave, l'intimo,
Che nessuno udrà mai, nessuno udì;
Vibrante come cento arpe, dolcissimo
Quale mai da terrestre labbro uscì.

Dai nodi a te delle giganti quercie,
Dai sacri germi del possente april,
Dal tenebror di tutte le voragini,
Dal vasto scintillìo primaveril,

Dalle selve mugghianti come un organo,
Dai dirupi che il fulmine squarciò,
Dal gran silenzio delle solitudini,
Dai fragori che il nembo scatenò,

Dai fragori che il nembo incita ed agita
Sui cozzanti marosi, dal fiorir
Delle siepi, dai tesi aperti calici,
Dagli abissi del pianto e del gioir,

Da ogni germinal forza, dai tripodi
D'ogni sfinge profonda, Idolo, a te,
A te l'anima tutta e le memorie,
A te il sogno e l'incenso, — il grido a te!

Cuorgnè, 17 settembre 1900.

Nell'alto.

Vieni, ascendi sul trono d'oro, e splendi,
O biondissima Iddia! Sfavilla, come
Fossero fiamme d'astri le tue chiome,
O tu, che in noi lampi di stelle accendi.

O Imperadrice, il pulvinare ascendi
Nel femmineo immortal nome, — nel nome
Delle possanze che hai conquiso e dome,
E dei lottanti a cui la mano stendi.

Vieni! Ascendi la gran scalèa, vibrante
Sotto il tuo piede come un'arpa; vieni,
Classica Elèna e Nefta radïante,

Surgi, ravvolta in fulgoranti stole.
Surgi tu e splendi tra i cieli sereni,
Più augusta e sacra che un levar di sole!

Torino, 26 maggio 1900.

Salambò.

per una adolescente.

« J'aperçois tes yeux dans les flammes des phalariques et sur la dorure des boucliers. »
FLAUBERT.

Crescerai bruna e trionfal, destando
Su dal cuor delle turbe, al tuo passare,
Come olibani effusi ad un altare,
Grida e plausi, che sprezzerai, varcando.

Dai neri occhi usciran lampi di brando
E alterezze d'inconturbato mare;
Fascini vaghi avrai d'alba lunare,
Possanze d'ombra, imperïal comando.

Degna eri tu di scintillar nell'alto
Di un'acropoli, al sol punico, ritta
Sovra un trono di smalto e di basalto;

E da gli elefantarchi e le coorti
Verso la fosca tua bellezza invitta
Clamasse il glorïal canto dei forti.

Torino, 10 agosto 1901.

Per il quadro di Lorenzo Delleani
"*Settentrione*"

Su, col terribil polso, insisti! Effondi
Nella tragedia delle tempestanti
Nubi, tutto il clamor, tutti i profondi
Squilli dall'alto del cielo vibranti.

Scatèna i tuoni!... — E gli echi fremebondi
Scuotan la tela tua; sian lunghi schianti
Di tenebrosi velarii, e di mondi
Lontanissimi, — e sian grida, — e sian pianti. —

E sia un assalto — enorme assalto — il mare,
Il giallo mar di Sceveninga; e infranga,
Tra l'urlo infranga di mille fanfare,

Contro le bieche dune il suo furore.
Le valanghe del ciel, sulla valanga
Dell'océano! — Terror contro terrore!...

Torino, 8 marzo 1897.

Tempeste.

Me attraggon gli uragani — onde nell'alto
Guizzar della saetta infra gli averni
Caliginosi dell'etra, superni
Trionfi, e gioie d'oltreumano assalto,

Sulfural fiamma e caldi odor di asfalto,
Come una ebbrezza, io bevo. Antri ed inferni
Svela il lampo e nel fondo ai gorghi eterni
Scava orrendi Imalaja di basalto,

Poi sogni e plaghe di Londre spettrali,
Cupole sovra cupole, infinite
Fughe di ponti, e vortici, e spirali

Babiloniche. Or voi, fulve criniere,
Perchè, o Valchirie, ancor non apparite,
Via volanti fra il tuon, larve guerriere?...

Torino, 30 luglio 1899.

Ad Arturo Toscanini.

per il « Nerone » di Arrigo Boito.

Sei tu il fuoco?... Sei tu l'occulto fuoco,
Il terribile fuoco interiore?
Sei tu il rogo, e nel gran cerchio di ardore
Sei tu l'eroe che per la sfida invoco?

Parli tu al tuon che squassa il ciel di croco
Delle Valchirie, sogni tu il clangore
Delle trombe di Dio, sei tu il fulgore
Sideral che attraversa l'aër fioco?

Vedi tu i gorghi spalancarsi, quando
Scuoti nel pugno la ruggente orchestra
Come un vessillo ed un trïonfal brando?

Trïonfal spada, esci nel sole, in alto
Riscintillando e fulminando a destra
E a manca, ultrice Iddia nel novo assalto!

Torino, 22 aprile 1900.


Da Montanere
5 Xbre 86



Scendi come un velario nero, ascondi,
Come il gran piano ascondi e la boscaglia,
Novembral nebbia, in tua fitta gramaglia
Questo inane varcar di moribondi,

Sì che ogni strazio e che ogni pianto affondi
E si spenga il fragor d'ogni battaglia
Dentro i silenzi e la tenace maglia
Degli abissi e dei limbi tuoi profondi.

Rinserra in te, struggi entro te la ignava,
La prona onta ed il sonno; come un'arca
Enorme di basalte incombi e grava,

Fin che ti squarci la terribil ora
Del fuoco, e surga, di vendette carca,
Dalle macerie la immortale aurora.

Parigi, 9 novembre 1901.

Alme sol...

Sfavilla e folgora, oscillando, il bianco
Torrefacente disco; arde, precipita
Sovra i bronzi dei boschi, e vibra e strepita
Come un ribelle non mai domo e stanco.

Incide i dorsi del compatto branco
Di pecore la chiara fiamma; e palpita,
E trema in sulla brughiera decrepita,
Sì che ogni forma nel tremor vien manco.

Guizzi e lame d'argento, dïamanti
Che acciecano, travolge il vasto Eridano;
Fosca San Mauro affisa le sonanti

Acque. Or di squille glorïose piena
La urente afa e le fonde selve gridano
Alto il tuo nome, Claudio di Lorena.

Torino, 23 giugno 1903.



Alme sol...

Sfavilla e folgora, oscillando, il bianco
Torrefacente disco; arde, precipita
Sovra i bronzi dei boschi, e vibra e strepita
Come un ribelle non mai domo e stanco.

Incide i dorsi del compatto branco
Di pecore la chiara fiamma; e palpita,
E trema in sulla brughiera decrepita,
Sì che ogni forma nel tremor vien manco.

Guizzi e lame d'argento, dïamanti
Che accieсano, travolge il vasto Eridano;
Fosca San Mauro affisa le sonanti

Acque. Or di squille gloriose piena
La urente afa e le fonde selve gridano
Alto il tuo nome, Claudio di Lorena.

Torino, 23 giugno 1905.


22.4.87

Canicola.

Tempo di morte, sepolcral coperchio
Di angoscia e d'afa nella cupa estate;
O lemuri di fiamma, che tremate
Sull'immenso dei campi arido cerchio

E sprona intanto lo ardor già soverchio
La beffarda cicala; o fulminate
Dal sollïon boscaglie, o arroventate
Mille torture, io voi stringo e rincerchio

Nel nodo mio furente d'anatèma;
Mentre al buio pensier tornano e fremono
I bei verdi del Potter e di Hobbèma,

E gruppi e fila di molini a vento,
Poi, nel vanir dei piani, Harlem, che premono
Nuvole sopra nuvole d'argento.

Torino, 8 agosto 1904.

Le Madri.

Tre sono. Circonfuse dal profondo,
Inaccessibil tenebror. Tre sono,
E si chiaman « Le Madri ». Oscuro suono,
Ignoto ai tempestosi echi del mondo.

Al di là d'ogni spettro ed ombra, in fondo
Alle region del sotterraneo tuono,
Seggono immote in sul terribil trono,
Meduse ambigue, senza forma e pondo.

Esse, che uguali al Fato eterne stanno,
Stringon la chiave del feral problema.
Non cominciaron mai, non mai cadranno;

Surgono immani, e forse a noi parventi
Quando affondiam nell'agonia suprema;
Spavento esse avernal tra gli spaventi.

Harlem, 28 agosto 1899.

QUERCIA

Quercia.

In ricordanza
di Antonio Fontanesi.

I.

Colossal quercia, o tragga la tempesta
Ed accumuli sovra i torvi campi
Fitte gramaglie; o come spade, i lampi
Si azzuffino in torneo che mai non resta;

Colossal quercia, o dietro la foresta
Le ciglia d'oro il plenilunio accampi
Magnificente; od il tramonto avvampi
Come un incendio che lontan si desta;

Tu sei, colossal quercia, la ribelle
Anima conscia di sue fiamme interne,
Sprezzatrice di assalti e di procelle;

Più ancor tragica in tua pugnace sorte
Quando irrompa su te, dalle caverne
Dell'uragano, il fulmine di morte.

Torino, 26 maggio 1902.

II.

Io ti esalto perchè sei sola, e fremi
Silentemente d'ombra e di rivolta;
Mugghian l'idre del cielo entro la folta
Boscaglia, e tu non ti prostri, non temi,

Gladïatrice augusta; e nei poemi
Tu delle aquilonari muse avvolta,
Se il gran carro del tuon fenda la volta
Degli Olimpi di fiamma, tu non tremi,

Non tu cedi, ed ai venti, al nembo, al tuono
Conclamanti su te: « Noi siam la enorme
Strage!... » tu gridi: « E la battaglia io sono

Io son la forza originaria! Sta
Chiuso entro il nerbo di mie salde forme
Un orgoglio spirtal d'eternità. »

Torino, 10 luglio 1902.

III.

Mallevador son io (tal mi giurai
Quando nel tempo reo contro il gigante
Più imperversava la tumultuante
Ciurma che un sogno non conobbe mai).

Mallevador son io che assurgerai
Con gli aliti d'un cantico di Dante
Vasta più sempre in gloria, o trionfante
Quercia; e tu insoverchiabile vivrai,

Come un'arce starai, fin quando ardenti
Regnino i troni del pensier, fin quando
Te invocheran le dolorose genti

O visïone inafferrabil, plaga
Dove oblia e si dilegua, imaginando
Clivi d'Eliso, l'anima presaga.

Torino, 30 marzo 1903.


SanFront
16 ap. 91.

AD ARNOLDO BÖCKLIN

Ad Arnoldo Böcklin.

I.

Fulge tenace in mio pensier, nell'ora
Che spettralmente annebbiansi le cose
Dei profondi orizzonti, e più pensose
Si abbuian l'alghe della morta gora,

Fulge, ma bieco più che l'Antenora,
Un palazzo lugúbre, in paurose
Lande perduto. Immani atrii, muscose
Gementi stanze in lunga eco sonora,

Poi fughe ancor d'atrii crollanti, e scale
Che delirò nel sogno il Piranesi,
Angoscie, incúbi di eterna spirale.

Oh come triste, oltre le logge, il mare,
Il mar dei morti! E tra i vermigli accesi
Vapor, la grigia ombra del Fausto appare.

Monaco di Baviera, 9 settembre 1899.

II.

Oh come triste, oltre le logge, il mare
Senza una vela, senza un'onda, senza
Un palpito il più blando, una movenza,
Una cadenza! Oscuro, immobil mare,

Silente come un deserto lunare,
Funereo come occidüal parvenza!
Ma in quel torpore, in quella trasparenza,
Dolce i sogni smarrir, dolce obliare.

Dolce il sognar lontanissima, e chiusa
Tra i cipressi, la spenta isola, dove
Freme, o Böcklin, di tua sepolcral musa

Lo stendardo in gramaglie. Catacombe
Di spirti, a voi lo stanco spirto move,
Negri cipressi alto surgenti e tombe.

Torino, 13 ottobre 1899.

III.

O infinitamente amata, l'eco
Della morbida voce tua, carezza
Melodïal più d'ogni altra carezza,
Verrà in quella di morte isola meco,

Per le brume, attraverso il mare bieco,
Il mar dove non tange ala di brezza.
Sempre il suon di tua voce la dolcezza
Fu che mi avvinse, oltre ogni gioia, teco.

Quale un licore il più sottil, bevuto
In sua terra natia, tal penetrava
La voce in tutto il mio essere muto.

Così, dall'urna, udrò il bel suon vibrare
Ancor per la funèbre isola cava,
In fra gli alti cipressi e il plumbeo mare.

Torino, 13 gennaio 1900.

IV.

Plumbeo mar, sepolcrale isola, cime
Lugùbri alto surgenti, alto invocanti
Delle rupi, o flegrei canti e compianti,
Densi di erranti strofe in bieche rime;

Porto di tombe pallide, sublime
Cattedral di cipressi alto imploranti
Sugli eroi, sui poeti e sugli amanti
L'amplesso eterno che ogni duol redime;

Voi tra i gorghi e le Sirti del mortale
Sogno, al di là degli uragani, voi,
Bianche rive di oblio, Tebe ideale,

Voi siete come la crescente voce
D'organo, immensa fra il tumulto, a noi
Fascino e calma nel tumulto atroce.

Torino, 18 marzo 1900.

V.

Or chi giunge alla muta spiaggia? Tuona
Come un rullar gigante di tamburi
L'isola torva; e per gli anfratti oscuri,
E per l'acque il feral canto risuona.

Draghi delle tempeste, in negra zona
Rupi ed antri e cipressi immorituri
Stringendo, al fulgorar dei dì venturi
(Or più tragico il vasto inno rintuona)

Conclamate l'Eroe. L'ombra sua varca
Il plumbeo mar; la bianca ombra d'Arnoldo
Ritta grandeggia in sulla tetra barca.

S'incurvano i cipressi, ardon faville,
Splendon gli antri e le rupi, e giunge Arnoldo.
Frange i cieli un clangor lungo di squille!

Torino, 14 febbraio 1901.

VI.

Frange il salmo dell'ombre i cieli: « Date
Tutte le folgori di gloria, piova,
O Basilea, sovra l'arca nova
Lume d'Eliso ed aleggiar di fate.

Germinarono a stuolo, irrefrenate
Come baleno che sosta non trova
L'alte fantasme, nella olimpia prova
Dal gesto evocator sacro incitate.

Ahi, nella morte il gesto irrigidì!
Cadde l'Eroe, tènebra di eclissi
Su dalla orbata Fiesole salì.

I fior del pianto, i fior della vittoria,
Date, o Muse degli astri e degli abissi!
Piovete, o cieli, folgori di gloria! ».

Torino, 29 gennaio 1902.

VII.

Augustal Reno, vasto e lento Reno,
Vasto qual frase Bethovenïana,
Lento come un gran pianger di campana
Languida in decembral vespro sereno;

Verso qual cielo, in qual profondo seno
Del tempo dileguò l'ora lontana?
Dove il salve mio primo a tua sovrana
Onda, e la strofa d'ombra e di baleno?

Inabissaron gli urli e la zagaglia
Delle Valchirie? Ove spirar gli squilli,
Gli squilli che scotean rupi e boscaglia?...

Parla il fiume: « Com'io revolvo in sorte
Cieca, e così lo Universal. — Tranquilli
Forse responsi ha l'Isola di Morte. »

Strasburgo, 9 ottobre 1904.

VIII.

Forse dunque dai gravi specchi, forse
Dal fisso tenebror dell'arche, udremo
Vaghe oblïate voci, e rivedremo
Le più dolci al pensier plaghe trascorse.

Di fosche Astarti, sogno che ci morse,
Che ci sferzò in desio chiuso e supremo,
Forse il fascino ancor noi sentiremo
Non più martirio come in pria ne attorse.

Scintillar calmi primaverilmente,
Vedrem clivi d'eterna gioia; clivi
Di secol novo e di trionfal gente

Che in larga teodia esalterà
I santissimi albor. Fra mille rivi
Di sole, il verbo atteso eromperà.

Berlino, 21 ottobre 1904.


14.2.
91

VIII.

Forse dunque dai gravi spechi, forse
Dal fisso tenebror dell'arche, udremo
Vaghe obliate voci, e rivedremo
Le più dolci al pensier plaghe trascorse.

Di fosche Astarti, sogno che ci morse,
Che ci sferzò in desio chiuso e supremo,
Forse il fascino ancor noi sentiremo
Non più martirio come in pria ne attorse.

Scintillar calmi primaverilmente,
Vedrem clivi d'eterna gioia; clivi
Di secol novo e di trionfal gente

Che in larga teodia esalterà
I santissimi albor. Fra mille rivi
Di sole, il verbo atteso eromperà.

Berlino, 21 ottobre [illegible]


Saluzzo
Via degli
archi
14.2.
91

INDICE DEI CAPOVERSI

Indice dei capoversi

Coi tipi della Casa Editrice RENZO STREGLIO
Genova-TORINO-Milano

Clichés della Ditta NEBIOLO E C. - Torino

